

S/O 167 JUN 18 1959

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

ANNO XXVI - N. 21 (1305)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

24 Maggio 1959

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1.600
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



DOPO AVER PONTIFICATO SOLENNEMENTE I SECONDI VESPERI DELLA PENTECOSTE, GIOVANNI XXIII HA RIVOLTO UN ACCORATO DISCORSO, RIPORTATO PER INTERO NELL'INTERNO DEL GIORNALE, NEL QUALE HA RICORDATO LE CONSOLAZIONI E LE TRISTEZZE DEL SUO PONTIFICATO — NELLA FOTO, UN MOMENTO DELLA SACRA CERIMONIA

L'ALLOCUZIONE DI GIOVANNI XXIII NELLA SOLENNITA' DI PENTECOSTE

Consolazioni e tristezze

Domenica 17, Solennità di Pentecoste, il Santo Padre, dopo aver pontificato i secondi vesperi nella basilica di San Pietro, ha pronunciato la seguente allocuzione:

Venerabili Fratelli, e diletti figli.

Volge il settimo mese dall'inizio della Nostra missione pontificale. Giusto il tempo che basta allo svolgimento completo delle solennità dell'anno liturgico.

Dall'Avvento alla Pentecoste: dall'annuncio di Betlemme al trionfo dello Spirito Santo, della Chiesa, Una, Santa, Cattolica ed Apostolica.

Gli umili pastori della collina, veglianti nella notte misteriosa, eccoli divenuti pastori della Chiesa universale, che si estende da un polo all'altro del mondo, da un secolo all'altro della storia dei popoli.

Nel culto liturgico di ogni anno è dato ai nostri occhi di rivedere quei grandi avvenimenti: è dato di rigustarne ai nostri cuori la significazione: è il revivificarsi del nostro spirito nella grazia che ci santifica e ci eleva.

Oh! che bellezza questo rinnovarsi in noi dei doni celesti dello Spirito Santo che ci assicurano le glorie immortali. Tutta la storia della Chiesa è là. La esperienza del passato, la realtà del presente, la visione dell'avvenire: tutto è là.

Questa vicenda della nostra vita personale e sociale, come individui e come componenti il grande corpo vivente della Chiesa Cattolica, è intessuta di gioie e di pene, di consolazioni e di amarezze.

Vi sarà gradito sentir dire delle consolazioni; non rifuggirete dal partecipare con Noi alle tristezze più gravi della Nostra immensa solitudine pastorale, estesa a tutte le regioni della terra.

Ecco il Nostro gaudio sereno. Sulla fine di gennaio, nella festa della Conversione di San Paolo annunciavamo il progetto della celebrazione di un Concilium oecumenicum, che dovrebbe convocare come a Pentecoste novella innanzitutto tutti i Vescovi della Chiesa, aventi comunione con la Sede Apostolica. Adunanza questa di immensa e profonda preparazione, riservata, con l'aiuto del Signore, a grande santificazione del clero, ad edificazione del popolo cristiano, e a spettacolo incoraggiante per quanti si elevano a pensieri di fede e di pace.

Ebbene eccoci, in data odierna 17 maggio 1959, festa di Pentecoste, al primo atto di questo straordinario impegno, cioè l'annuncio della Commissione Antipreparatoria del grande avvenimento. E' una prima introduzione, cioè l'inizio di una serie di atti e di costituzioni, che suppongono preparazione di ricerche e di studi, a cui potranno dare voce tutte le lingue della terra. E' ben naturale che per tutto ciò occorran lunghi mesi di diffusa elaborazione.

Avremo modo e tempo di tornare sopra questo argomento, riservato a commuovere cielo e terra.

Accanto alla consolazione, eccovi un grande motivo di tristezza.

L'abituale serenità del Nostro tratto non la lascia trasparire. Ma, pur adorando la misteriosa volontà del Signore, il Quale « mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit » (1 Sam. 2, 6), sentiamo vivo il bisogno di elevare la Nostra voce, perché, tacendo, verremmo meno al mandato apostolico « Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam » (Is. 59, 1).

Già Pio XII di v. m. ebbe più volte a lamentare le tristi condizioni della Chiesa in alcune Nazioni. E Noi, fin dai primi giorni del Nostro pontificato, facemmo Nostri il suo lamento e la sua angoscia, di fronte al perdurare di una persecuzione, che colpisce milioni di fedeli, di differenti lingue e di varie regioni. In particolare nell'Allocuzione Concistoriale del 15 dicembre dello scorso anno, parlando di un popolo a

Noi sommamente caro, indicammo al mondo, con carità e verità, come si volesse dolorosamente provocare uno scisma.

Con quanto dolore dobbiamo dire che la situazione della Chiesa in Cina sembra ancora peggiorata! Si vuole portare a consumazione il disegno di indurre i Nostri figli all'obbedienza di pastori non veri; si continua a premere sui cattolici per farli rinunciare alla dolce e salutare sudditanza al Vicario di Cristo; gli stessi templi, che erano sereno rifugio dell'anima, non di rado sono trasformati in luoghi di insidia.

Vogliamo inoltre far menzione di un'altra pena, che profondamente Ci affligge. Nella nobile e diletta Ungheria il governo dei Vescovi è costretto a svolgersi in condizioni sempre più dure e difficili, a causa delle interferenze, delle imposizioni, dei divieti che lo ostacolano. Dignissimi Presuli, tra i quali un illustre membro del Sacro Collegio, sono tenuti segregati dall'amato gregge; altri si trovano nell'impossibilità di provvedere adeguatamente alle esigenze dei fedeli, ostacolati come sono di valersi liberamente del ministero del loro clero; molte difficoltà sono fraposte alla formazione e all'educazione dei candidati al sacerdozio. E' da temere che da queste anormali condizioni si tragga ora occasione per giustificare ulteriori indebiti interventi dell'autorità civile nella vita della Chiesa, esigendo dai Pastori atti che la loro coscienza non può accettare; anzi pretendendo intrudere, a guida e governo del gregge di Cristo, Nostro Signore, ecclesiastici non scelti da questa Sede Apostolica.

Venerabili Fratelli e diletti figli! Pur fra tanta tristezza, la Nostra speranza è fondata in Colui, che, nell'istituire la sua Chiesa, non ne ha voluto escludere la prova e la persecuzione. A Lui sale il grido della fiduciosa speranza: « Etenim universi, qui sperant in te, non confundentur: ...reminiscere miserationum tuarum, quae a saeculo sunt! » (Ps. 24, 3, 6). A Lui si alza l'incessante preghiera, per ottenere costanza e fermezza ai fratelli perseguitati, e luce, perdono, conversione agli infelici persecutori, « che non sanno quello che si fanno » (Luc. 23, 34).

L'occasione propizia Ci è data in questa sera di raccoglimento e di adorazione. Lo Spirito, che nel suo avvento ha perfezionato, coi suoi doni soavi e forti, gli Apostoli, preparandoli alla testimonianza estrema dell'amore, discenda su tanti Nostri fratelli e figli, a consolarli, a suggerire loro le parole della fede, a farli sempre degni « pro nomine Jesu confumeliam pati » (Act. 5, 41).

E discenda questo Spirito su tutti coloro, che, per benigna grazia di Dio, sono liberi di vivere, con gioia e dolcezza di spirito, nelle consolazioni della religione cattolica. Tutti li esortiamo « in visceribus Iesu Christi », ad essere testimoni convinti della loro fede, a cooperare con la preghiera e la buona volontà all'avvento di tempi più sereni, a tenere lontano, con disciplina e fermezza, il pericolo che tutti circonda.

A tutti ancora ripetiamo le parole del Radiomessaggio natalizio: « E' necessario vegliare nella notte che si addensa: saperci rendere conto delle insidie di quanti sono nemici di Dio prima che di noi, e prepararci ad ogni difesa dei principi cristiani, che sono l'usbergo della verace giustizia, ora e sempre » (A.A.S. L. [1959], p. 11).

Vi ringraziamo, Venerabili Fratelli e diletti figli, di avere corrisposto stasera al Nostro desiderio, portandovi in questa Basilica a pregare il Paraclito insieme con Noi, secondo le Nostre intenzioni. E mentre il Nostro affetto abbraccia, con voi qui presenti, i fedeli di tutto il mondo, esso va in particolare a quanti, nelle difficoltà a cui abbiamo accennato, hanno oggi invocato la discesa liberatrice e rasserenatrice dello Spirito Santo.

E in pegno dei Suoi doni settemplici, a tutti impartiamo di cuore la Nostra paterna propiziatrice Benedizione Apostolica, auspicio e certezza di tempi migliori.



Il Sommo Pontefice a cordiale colloquio con il Presidente della Repubblica di Indonesia, S. E. Soekarno



Sulla Piazza di San Pietro, in una festosa cornice, si è svolto il 11° Concorso di educazione stradale. Dopo le prove i concorrenti con la numerosa folla sono stati benedetti da Sua Santità Giovanni XXIII.



Il Santo Padre ha ricevuto in visita ufficiale i Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino. (Nella foto): Gli illustri ospiti nel Cortile di San Damaso prima dell'udienza ricevono gli onori militari

La visita del Presidente Sukarno al Sommo Pontefice

Per la seconda volta in tre anni, il Presidente della Repubblica d'Indonesia, Sukarno, si è recato giovedì 14 in visita ufficiale in Vaticano, per rendere omaggio al Vicario di Cristo, confermando in tal modo — come ha rilevato Giovanni XXIII nel discorso pronunciato in occasione della visita — « un rispetto verso i valori spirituali » che onora grandemente il Governo indonesiano.

Il Presidente era accompagnato dal ministro degli Esteri Subandrio, dal ministro degli ex combattenti Chaerul Saleh, dal ministro d'Indonesi presso la Santa Sede, gen. Bambang Sugeng e da alti funzionari del suo Governo; sull'uniforme bianca recava le insegne del Gran Collare dell'Ordine Piano conferitogli dal Papa. Sukarno è il secondo Capo di Stato che abbia ricevuto l'alta onorificenza, istituita da Pio XII e da lui conferita per la prima volta al Presidente d'Irlanda O'Kelly.

Giovanni XXIII ha intrattenuto il Presidente in cordiale colloquio per oltre venti minuti, poi, ha ricevuto il ministro Subandrio e, successivamente, le altre personalità del seguito.

Dopo essersi intrattenuto con la personalità presentatagli dallo stesso Presidente, il Santo Padre ha pronunciato, in francese, un discorso nel quale ha detto:

« Non dimentichiamo che uno dei primi atti del suo Governo fu di stabilire relazioni diplomatiche con la Santa Sede, manifestando così un rispetto verso i valori spirituali che grandemente lo onora; e nell'odierna visita di Vostra Eccellenza ci piace vedere una nuova prova di ciò. Conosciamo e seguiamo con simpatia lo sforzo compiuto dal suo popolo per accrescere la propria prosperità nei diversi settori della sua vita civile. A questa azione comune i cattolici intendono arrecare un contributo generoso e attivo, consono alle loro responsabilità civili e sociali in seno alla grande famiglia indonesiana, le numerose istituzioni educative, ospedaliere e caritative da essi fondate e sostenute, ne sono la prova evidente. Ci rallegriamo in particolare per gli sforzi che essi compiono per moltiplicare e perfezionare le scuole, e per mettere a disposizione dei figli del suo popolo un personale insegnante la cui elevazione morale e la preparazione professionale siano all'altezza della grande missione loro affidata. Essi sapranno attirare sempre più — ci piace sperarlo — la riconoscenza delle popolazioni alle quali si dedicano e l'apprezzamento dei pubblici poteri.

« E' con questo voto e con tutti quelli che formuliamo per la sempre maggiore prosperità del suo Paese — ha concluso Giovanni XXIII — che siamo felici di accogliere oggi Vostra Eccellenza e che invochiamo su di Lei, sulle personalità del seguito, sull'intera nazione indone-

siana, la Benedizione dell'Onnipotente ».

Il Presidente Sukarno ha risposto esprimendo la sua profonda gratitudine per le parole del Papa e ricordando che i cattolici costituiscono in Indonesia un gruppo notevole di ottimi cittadini, i quali godono di piena libertà, poiché la Repubblica indonesiana si basa sul « Pantja-Sila »: i cinque principi della dottrina fondamentale dello Stato, il primo dei quali è la fede in Dio.

Inoltre, il Presidente — essendo noto che Capi di altri Stati hanno espresso analogo desiderio — ha invitato il Santo Padre a visitare l'Indonesia, Giovanni XXIII ha ringraziato per l'invito e, quanto a realizzarlo, si è rimesso alle disposizioni della Divina Provvidenza, al che il Presidente ha risposto formulando il voto che Iddio conceda al Sommo Pontefice di godere ancora per lunghi anni buona salute, in modo da poter compiere l'auspicato viaggio. A questo proposito, alcune delle personalità presenti hanno notato che la visita in Indonesia confermerebbe ulteriormente la validità del motto « Pastor et Nauta ».

La costituzione della Commissione antepreparatoria del Concilio Ecumenico

Il Papa ha nominato una Commissione antepreparatoria del Concilio Ecumenico, i cui compiti sono stati così definiti:

prendere gli opportuni contatti con l'Episcopato cattolico delle varie Nazioni per averne consigli e suggerimenti;

raccolgere le proposte formulate dai dicasteri della Curia romana; tracciare le linee generali degli argomenti da trattare nel Concilio, dopo aver udito anche i pareri delle facoltà teologiche e canoniche delle Università cattoliche;

suggerire la composizione dei diversi organi (commissioni, segretariati, ecc.), i quali dovranno poi curare la preparazione prossima dei lavori, che il Concilio sarà chiamato a svolgere.

La Commissione è presieduta dal Card. Tardini, Segretario di Stato. Vi fanno parte tutti gli assessori e i segretari delle Sacre Congregazioni. Segretario è Mons. Pericle Felici.

Il Papa ha benedetto

le nozze di un suo nipote

La mattina di sabato 16, nella cappella dell'appartamento ufficiale pontificio, il Santo Padre ha benedetto le nozze del nipote signor Flaviano Roncalli, di Sotto il Monte, con la

L'istituzione della gerarchia episcopale nella Rhodesia del Nord e nel Nyasaland

Il Papa ha istituito la gerarchia episcopale nella Rhodesia del nord e nel Nyasaland, erigendovi, rispettivamente, le provincie ecclesiastiche di Lusaka e di Blantyre. Dalla prima di dette provincie dipendono cinque diocesi, e dalla seconda tre, con una popolazione Cattolica complessiva di 800.000 anime.

L'istituzione della gerarchia episcopale significa che i due territori non sono più considerati terre di missione; pertanto, le loro circoscrizioni ecclesiastiche, che finora erano Vicariati Apostolici, sono state elevate a diocesi. Analogamente i rispettivi Vicari Apostolici sono stati nominati Vescovi residenziali.

Prossima visita del Presidente De Gaulle al Santo Padre

L'Osservatore Romano, in data 17 maggio, ha pubblicato la seguente comunicazione ufficiale:

« Siamo informati che Sua Eccellenza il Generale Charles de Gaulle, Presidente della Repubblica Francese e Presidente della Comunità, ha espresso il desiderio di far visita al Sommo Pontefice Giovanni XXIII e che la medesima Santità Sua sarà lieta di ricevere lo stesso Eccellentissimo Presidente il prossimo 27 giugno ».

signorina Maria Galimberti, di Villa d'Adda.

Gli sposi, accompagnati da un piccolo gruppo di parenti, fra i quali erano i fratelli del Santo Padre, Zaverio e Giuseppe, la cognata Signora Caterina Formenti, madre dello sposo, e i nipoti don Giovanni Battista e suor Angela, sono giunti in automobile nel cortile di San Damaso alle 7,30 e sono saliti in ascensore al piano della cappella; il signor Flaviano Roncalli, che ha ventinove anni, era vestito di scuro, la signorina Galimberti, ventiduenne, indossava un abito bianco di raso e aveva il capo coperto dal velo nuziale.

Dopo la benedizione delle nozze, il Papa ha celebrato la Messa.

Alla fine della Messa, Giovanni XXIII ha parlato agli sposi, rievocando persone ed episodi della vita domestica di Sotto il Monte, e richiamando i concetti fondamentali del matrimonio cristiano, quale viene consacrato e abbellito « dalla fedeltà, dalla castità, dall'amore vicendevole e dal santo timore di Dio ».

Preso congedo dal Papa, gli sposi e i familiari si sono riuniti per un breve trattenimento in una sala dell'appartamento delle guardie nobili, dove facevano gli onori di casa Mons. Capovilla e il comm. Belardo della Segreteria di Stato.

IL PROBLEMA DELLA PACE

A Ginevra, ormai da parecchi giorni, i Ministri degli Esteri delle quattro grandi Potenze hanno cominciato i loro colloqui volti a risolvere la questione di Berlino e l'altra della riunificazione germanica. I due obiettivi possono apparire limitati; e, sotto l'aspetto geografico, indubbiamente, lo sono. Non è chi non vede, però, che se i due nodi fossero sciolti in modo soddisfacente per tutte le parti, a cominciare dai tedeschi, la pace mondiale sarebbe assicurata in modo, forse, definitivo.

La frattura che divide il mondo in due campi ostili ed armati è di natura ideale: non sono di fronte solo interessi politici opposti e inconciliabili; ma due modi di considerare la realtà: l'uno, più o meno chiaramente, procede dalla concezione cristiana dell'uomo, della società e delle relazioni tra i popoli; o, quanto meno, dal riconoscimento di una legge naturale valevole per tutti gli uomini. L'altro, invece, discende da una visione della natura e della società che sarebbe rigorosamente « scientifica » e, per l'uomo, determinante. Egli — l'uomo — può non conoscerla, e, ignorandola, resistere. Ciò non toglie che ne sia condizionato, come tutti i corpi nell'atmosfera terrestre sono sollecitati dalla gravitazione universale. Sono comunisti coloro che, avendo « scoperto » questa legge, operano nella storia in modo che questa si unifichi, come sarebbe dovuto suo, alla « scienza » che la conduce nel tempo.

Questa è la radice del conflitto drammatico che contrassegna la nostra età; i contrasti politici, le rivalità di natura materiale, la diffidenza armata, la « coesistenza nella paura » non sono che riflessi, in certo modo secondari, di un'antitesi fondamentale che non tutti riescono a vedere. Ed è per la stessa ragione che alle medesime significati opposti. L'accordo sulle parole, perciò, non denota affatto, nelle circostanze presenti, un avvicinamento delle opinioni e la promessa di una conciliazione.

Dove trovare un punto d'incontro? Da qualche domenica un'ignota torinese pubblica articoli dedicati alla crisi dell'uomo « moderno »: uno degli scritti, e se non andiamo errati il primo della serie, sosteneva che, per uscire dalle angosce del presente, è necessaria una conoscenza scientifica dell'universo che regoli l'evoluzione umana.

Un altro scrittore, cattolico, insiste sulla necessità di una « fede » — religiosa o « laica » — da trovare o ritrovare sottraendosi al « conformismo ». E infine un terzo vedeva una ragione di speranza nella paura costituita dall'arma termonucleare che potrebbe annichilire il genere umano.

Al primo si può obiettare che la visione marxista dà per acquisita, in modo definitivo, la conoscenza

delle leggi scientifiche universali che regolano l'evoluzione del genere umano.

Al secondo si può dire che questa visione è anche una « fede », anzi solo una « fede » materialista e irreligiosa che pretende tutto l'uomo per sé, in nome di una supposta scienza. Per dare agli uomini la pace dell'animo e delle cose, alle quali aspirano, non basta una « fede » qualsiasi, ma è necessaria la Fede. Da quattro secoli, almeno, il cosiddetto umanesimo liberatore non è stato che una successione di « fedi », adattate ai tempi e, quindi, conformistiche, le quali possono ridursi tutte ad una sola realtà: all'individualismo anarcoido, ora ottimistico e sicuro di sé, ora angosciato, sempre antisociale. La vera Fede non si ritrova, come pur pretende lo scrittore — che è cattolico — lavorando nell'« interno » contro un supposto conformismo che esiste soltanto nell'immaginazione di chi, per rendersi sopportabile agli estranei, ostenta, magari senza darsene conto, personalismi arrischiati che possono servire soltanto a sgretolare ulteriormente nelle coscienze un patrimonio che mai fu più insostituibile d'ora. Perché solo la Fede ci dà la speranza e la certezza, e, con questi doni, la forza d'operare, ognuno al posto che è suo, secondo giustizia e secondo carità.

Al terzo scrittore si può rispondere che la paura, alla lunga, non fu mai un freno sufficiente a trattenere gli uomini dalle loro sanguinose avventure.

Fino a che resta l'illusione che una parte, almeno, degli uomini possa scampare allo sterminio nucleare, il pericolo della guerra atomica sussiste. Il discorso da farsi, se mai, sarebbe un altro: il « progresso » del genere umano varrebbe la distruzione della maggior parte dell'umanità? Probabilmente è proprio questo il motivo che trattiene dalla distruzione. Ai marxisti si può e si deve dire che, se la società è condotta da leggi ineluttabili, non val la pena, per affrettarne il corso, sterminare una gran parte degli uomini. Se un tal convincimento si affermasse, sarebbe, forse, possibile trovare un terreno d'incontro.

E soltanto allora i problemi politici concreti, che, per essere immediati e visibili a tutti, preoccupano così acutamente il nostro tempo, potrebbero forse essere avviati a soluzione.

La conferenza di Ginevra prenderà questa via? Bisogna augurarselo. I cristiani e quanti, tra i non cristiani, credono nell'esistenza di una legge naturale viva nel cuore di tutti gli uomini, non possono non operare per la pace se non vogliono negare se stessi e i valori fondamentali della società. Auguriamoci che gli altri si rendano conto che la strage atomica sarebbe un crimine inutile: cioè — secondo l'« etica » marxista — soltanto un crimine.

FEDERICO ALESSANDRINI

LE CONFRATERNITE, IERI ED OGGI

IL CROCIFISSO
VERSO IL QUALE
I CONDANNATI
CHIEDEVANO PIETA'

USANZE POPOLARESCHI
ROMANE — I CERAROLI
DI PIAZZA DI TREVI E
DI CAMPO MARZIO —
LA CONFRATERNITA DEL
SS.MO NOME DI GESU' A
PARMA E L'ASSISTENZA
SPIRITUALE PRESTATI AI
CONDANNATI A MORTE



Questi Confratelli hanno percorso una notte di marcia, portando un crocifisso, per onorare San Nicola di Bari

CON questa ultima fatica vorremmo reputare di aver posto termine alla nostra serie di articoli sulle confraternite. Una serie che ha dimostrato di interessare particolarmente gran numero dei nostri lettori i quali, appunto con le loro informazioni cortesemente comunicateci, hanno richiesto ben tre puntate suppletive ai cinque articoli che avevano formato inizialmente il nostro servizio. Il che sta a dimostrare (e questo, in fondo, era l'assunto principale e finale che la nostra inchiesta si era proposta) quale vitalità ancora posseggano le confraternite e quale carica di modernità sia nei loro statuti, pur pervenuti a noi attraverso lunghi secoli.

L'oggetto di questa chiusura ci è stato suggerito da due nostri lettori: l'avvocato Francesco Saverio Parisi e il Rev. Don Ferruccio Botti, il primo con argomenti attinenti a Roma ed il secondo con indagini svolte in quel di Parma. Differenti geograficamente le località, ma con una notevole parentela di fondo le informazioni. Le quali, infatti, riguardano uno dei campi in cui le confraternite si sono più volentieri dedicate e cioè quello della assistenza a coloro che stanno per ricongiungersi a Dio, o anche le onoranze funebri ai propri confratelli.

Dirette che l'argomento non è eccessivamente allegro; eppure l'avvocato Francesco Saverio Parisi trova modo di collezionare, nello studio profondo ed accurato che ci ha inviato, una serie di usanze particolari e popolaristiche che meritano davvero di essere riportate. Queste usanze si riferivano ad una pia pratica comune a tutte le confraternite (ma che ormai è in disuso) e che veniva chiamata l'associazione dei defunti dall'ultima dimora alla chiesa parrocchiale. Ci fa sapere, il nostro interlocutore, che a tale accompagnamento funebre le confraternite partecipavano con il numero maggiore possibile dei loro membri. I fratelli erano convocati a domicilio con un invito scritto e nel quale l'ora della riunione nell'oratorio, per indossare il sacco e poi partire per la chiesa del defunto, veniva indicata con l'anticipo esatto di sessanta minuti. «Dove — precisa il nostro interlocutore — venne il modo comune di dire, per chi è poco puntuale agli appuntamenti: ... un'ora per l'altra, come i morti in chiesa».

Per accompagnare il defunto alla cerimonia in chiesa, ad ogni confratello venivano distribuite due candele; ai confratelli che avevano cari-

che, però, ne veniva data un'altra, o due o tre a seconda del grado. Il corteo moveva così tra il lento salmodiare e le luci di centinaia di candele che gocciolavano in terra lungo tutto il tragitto.

Abbiamo voluto sottolineare quel gocciolio, perché l'avvocato Parisi ci rivela che ai mortori del tempo era connessa una industria minima dalla quale la povera gente tirava su qualche soldo. In un mortorio appena appena di riguardo era, infatti,

facile mettere insieme qualche centinaio di individui che portavano candele accese e che procedevano a passo lentissimo dalla casa del defunto alla parrocchia; e questo non sempre per la via più breve, spesso anzi il percorso veniva allungato il più possibile; il che stava a significare l'importanza maggiore dell'accompagnamento. Si comprende, quindi, che, dato il numero dei ceri accesi e le condizioni di combustione, la colatura finiva per costituire una

entità di un certo valore che non poteva sfuggire a quanti, tutto il giorno in mezzo alla strada per far tesoro di ogni minimo bene che potevano trovare, si raggruppavano intorno al mortorio e cioè poveri vecchi, donnette del popolo e monelli cenciosi. Questa gente, con un grosso cartoccio di carta in mano, seguiva ad uno ad uno gli accompagnatori del defunto, e raschiava subito quel poco di cera che cadeva in terra. Non occorre dire, conclude l'avvocato Parisi, che appena finito il mortorio era una corsa dal «ceraio» a Castrati in piazza di Trevi o da Rigacci in piazza Campo Marzio a depositare il raccolto che veniva pesato ed adeguatamente pagato.

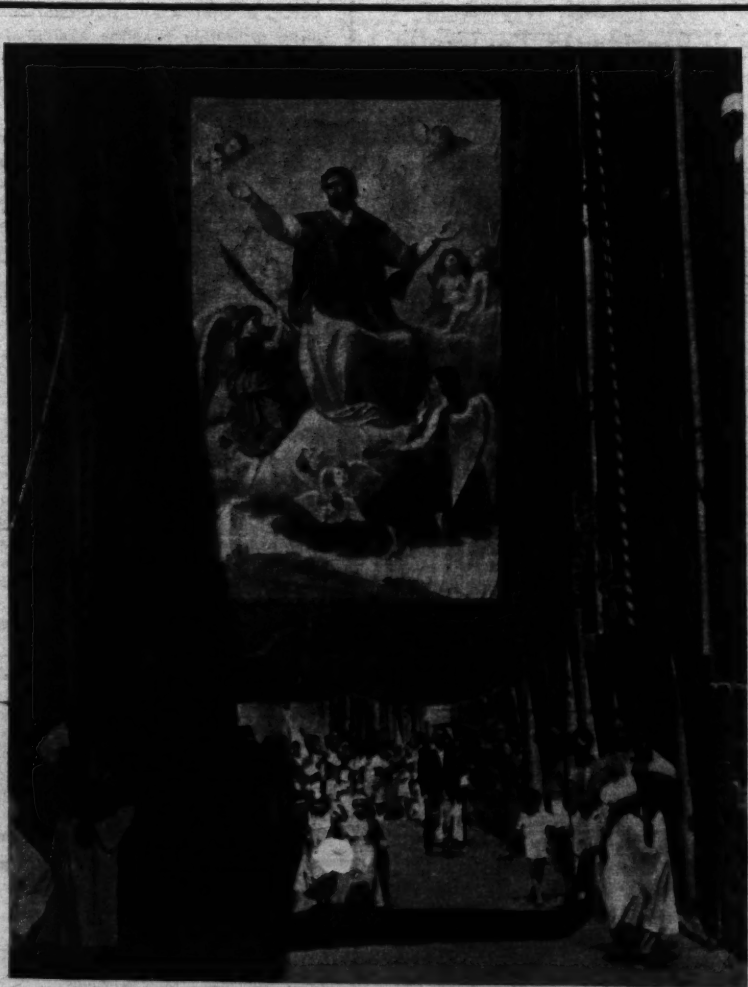
Dopo questa popolaristica rievocazione romana vorremmo dire qualche cosa sulla confraternita parmensi del SS. Nome di Gesù la quale si era proposta l'assistenza spirituale ed il povero mortorio dei condannati a morte. Tale confraternita ha un fondatore illustre e cioè il Beato Pietro Fabro che fu uno dei primi compagni di Ignazio da Loiola, inviato, appunto, dal Santo nella città di Parma. Alla confraternita (alla quale aderirono nei secoli personaggi notevoli per nascita e dignità) era stato imposto il compito di portare un poco di conforto a quanti, abbandonati ormai dalla società perché condannati alla pena di morte, nessuno più — per paura o per dimenticanza — pensava. E alla confraternita appartiene un grande crocifisso, ora sull'altare maggiore di S. Vitale a Parma, verso il quale — dice il nostro interlocutore — per anni ed anni si rivolsero, alla ricerca di quella pietà che non avevano trovato tra gli uomini, gli ultimi sguardi dei condannati a morte.

La confraternita ha, nelle sue disposizioni, regolato punto per punto il metodo della assistenza nelle ultime ore dei condannati; metodo che descriveremo brevemente, dato il suo alto interesse storico. Tre confratelli dovevano stare nel «confortatorio» dall'ora dell'annuncio a quella della morte. Nello stesso «confortatorio» doveva trovarsi il cancelliere della compagnia. Due confratelli, frattanto, si recavano a prelevare un padre gesuita per assistere fino alla morte il povero condannato. Quando il Bargello annunciava l'ora dell'esecuzione, i confratelli a turno confortavano l'infelice mentre altri della confraternita (in dodici o più) uscivano per la città e si davano intorno a raccogliere la carità con la quale sarebbero state, in seguito, ce-

lebrate funzioni di suffragio e sante messe.

Con la cappa e con il cappuccio davanti agli occhi, processionalmente, alzando il Crocifisso davanti al reo, il piccolo corteo si incamminava verso la forca; giunti sul luogo del patibolo, si faceva un piccolo cerchio recitando le preghiere. La folla — quando si trattava di qualche condannato importante — assisteva tumultuante alla esecuzione; ma una volta terminata l'opera del boia, ognuno se ne andava. Rimanevano solo i confratelli, i quali procedevano alla composizione nella cassa e, portati i vestiti e la corda nell'oratorio della compagnia, si procedeva a bruciare il tutto. Dopo la sepoltura, ancora una preghiera per la creatura che aveva peccato ma che forse Iddio nella sua grande pietà avrebbe potuto accogliere al di sopra della giustizia degli uomini.

GIANNI CAGIANELLI

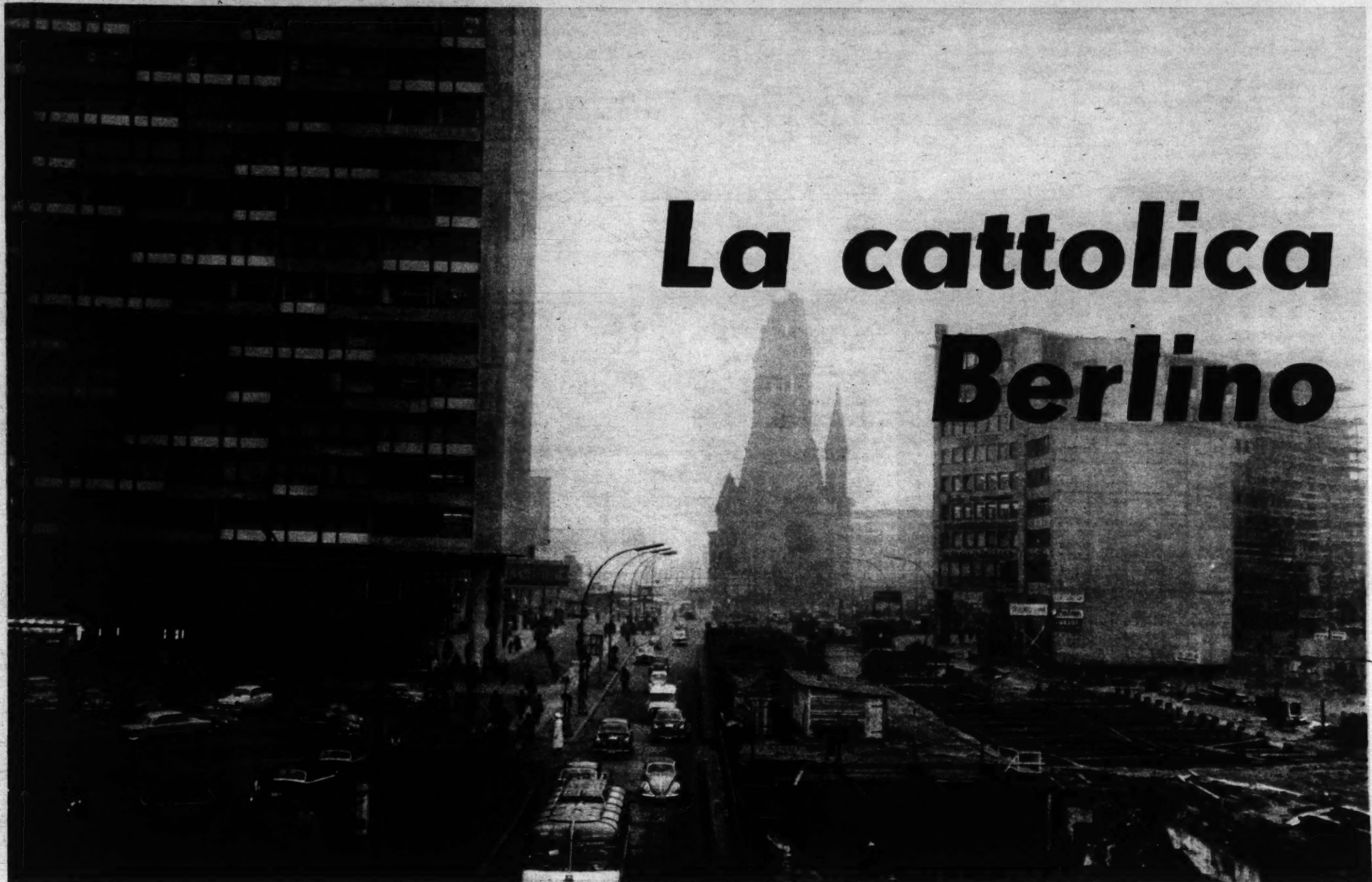


La confraternita di S. Antonino Martire di Monte Porzio Catone è certamente una delle più organizzate della diocesi di Frascati. Di essa, ad esempio, potremmo dare una notizia che da molti verrà considerata insolita: presentemente è stata rafforzata dall'entrata di nuovi confratelli tutti giovani. E' stato redatto un nuovo statuto che, già approvato dal Consiglio, verrà discusso per l'approvazione della assemblea generale per poi ricevere il benedetto del Card. Federico Tedeschi. Il crocifisso in legno ha un peso di 45 chilogrammi ed esce sempre insieme allo stendardo. Questo gonfalone che raffigura la gloria di S. Antonino Martire è la riproduzione di un identico stendardo dipinto nel 1772 e che nel 1936 andò distrutto per un colpo di vento; ma ben presto ne fu fatta la riproduzione. Ha un'altezza di metri 8,45 e una larghezza di metri 3,45. Si porta due volte all'anno nel giorno del Corpus Domini e nella festa del Patrono. La confraternita fa risalire le sue prime notizie al 1710, mentre possiede i libri dei verbali dal 1768 ad oggi. Nel 1771 fu costruito l'oratorio ed il pittore Domenico Lapis vi dipinse la Gloria di S. Antonino che si conserva ancora in buone condizioni. La confraternita fu costituita nel 1773 (antecedentemente esisteva solo una «compagnia») dal Cardinale vescovo Enrico Duca d'York, il quale, nella sua quarta visita pastorale, dette lo statuto di cui è ancora conservata la copia con la firma.



Confratelli in pellegrinaggio con ceri votivi. Siamo nella città di Bari

UNA DIGA DI SPIRITUALITA' CONTRO IL MATERIALISMO ATEO



Una visione di Berlino con le sue rovine e i nuovi palazzi avvolti nella nebbia

Berlino, maggio.

Il cattolico che arriva a Berlino dal «di fuori», si aspetta un'atmosfera «senza storia». Certo, rispetto a Colonia, Magonza, Aquisburgo o Monaco, la diocesi di Berlino non può vantare una lunga tradizione. Ma ciò non significa che Berlino cattolica non abbia un volto. E' un volto caratterizzato dalla sua situazione di zona in prevalenza protestante, dal suo ambiente profano ed anche dalla stirpe di uomini provenienti da tante regioni: renani, westfaliani, slesiani, prussiani dell'est e dell'ovest, gente del Palatinato e della Franconia, e prima anche molti polacchi, e molti del Mecleburgo, della Pomerania e del Brandeburgo. Da questa «melange» ne è nato un «tipo» che si distingue per il buon umore e per la critica e fredda semplicità.

Chiese moderne

e povere cappelle-baracche

Anche le comunità parrocchiali berlinesi hanno un proprio volto. Se esiste un cattolicesimo ben radicato, lo si trova proprio nelle parrocchie dell'ex-capitale del Reich, nonostante tutte le emigrazioni e le modificazioni; parrocchie che si riassumono nelle loro chiese, siano esse i molti edifici sacri neo-gotici o romanici dell'inizio del secolo, le nuovissime creazioni architettoniche, di sapore modernissimo, o le cappelle-baracche. Tra i quartieri Tegel al nord e Lichtenrade al sud, tra Spandau ad ovest e Weissensee ad est, esistono grandi estensioni che nella Germania occidentale corrispondono spesso alla distanza tra due grosse città. In questo territorio si notano anche differenze sociologiche e strutturali nella popolazione che creano atmosfere diverse.

Nulla di più sbagliato se si volesse ridurre tali differenze sotto una comune formula di «settore occidentale» e «settore orientale». Naturalmente, nella zona orientale non si è ancora potuto costruire alcuna chiesa moderna come quella di San Canisio o di Sant'Ansgar. E neppure si è potuto, nella Berlino orientale, rinnovare tutte le chiese danneggiate dalla guerra, come del resto non lo si è potuto fare, finora, per gli edifici colpiti della Berlino occidentale. «Ricchezza» e «povertà» sono concet-



La moderna chiesa di Sant'Ansgar, costruita nella zona occidentale

ti estensibili; dipendono, principalmente, dalla capacità di sacrificio e dalla generosità di una parrocchia, ma anche, certo, dalla grandezza della parrocchia stessa.

Vestrate con i cocci dei semafori

Esistono nella Berlino orientale chiesette che nella loro semplicità e lucentezza sono dei veri gioielli. I fedeli hanno collaborato alla loro costruzione come han potuto: modesti resti di legno prezioso, ritagli di marmo, ecc. Qualche parrocchiano si è incaricato di scolpire la «Via Crucis» da ciò che era rimasto di un pavimento ligneo di lusso; una vetrata, dietro l'altare del Santissimo, è stata ricavata da cocci di semafori ferroviari non più altrimenti utilizzabili. Un altro caso: proprio alle spalle dei palazzi dello «Stalinalee» c'è un frammento di casa, dalle rosse mattonelle. Fu per un tempo disabitata, ora vi dimorano due suore. Si occupano dei malati del distretto e in questo «resto di casa» hanno anche una cappellina. Il visitatore resta sorpreso: in un angolo c'è una stufa, nell'altro un vecchio harmonium. Ma il severo, libero altare nel piccolo vano e l'ardito mosaico che gli fa da cornice, gli otto o dieci eleganti banchi emanano una tale serena atmosfera di intensa pietà, di raccolta meditazione che fa proprio pensare: in questo minuscolo edificio sacro vive una «comunità cristiana» che ha la sua storia, la sua vitalità. E i fedeli non cambierebbero con nessun'altra questa loro chiesetta.

La parrocchia san Pio aveva 20.000 fedeli

Non molto lontano dalla cappella delle due suore, incontriamo san Pio, la chiesa-madre di Berlino orientale, una delle prime quattro chiese filiali della cattedrale Sant'Edvige. Un tempo era una bella parrocchia con 20 mila anime, fondata nel 1870, quando Pio IX proclamò l'anno giubilare, e dedicata alla sua memoria. Durante la guerra, l'80 per cento dei parrocchiani ebbero la casa distrutta ed ora i cattolici della comunità san Pio sono appena 3 mila. E quando, finito il conflitto, il parroco cominciò a raccogliere offerte in tutta la Ger-

mania per ricostruire la chiesa, da tutti gli angoli piovvero i mezzi, in modo particolare dalla Slesia. Si poté innalzare, tra i nuovi palazzi, una bella chiesa «gotica» con un alto campanile che sovrasta tutti gli edifici circostanti.

Molte parrocchie, molti volti

Altre chiese: la «Sacra Famiglia», il cosiddetto «gigante» alla Humannplatz. In ventisette anni sono usciti 16 sacerdoti da questa parrocchia. L'attuale parroco è l'ex-prevosto di Meseritz, una località della zona russa non lontana da Schneidemühl. Ricordiamo ancora la parrocchia del Sacro Cuore con magnifici mosaici, a cui ci tengono tanto i fedeli, e che invitano proprio alla preghiera. Sollevata un po' dal piano della strada, la chiesa possiede una vera cripta, dove durante la guerra si sono svolte delle scene commoventi. Allora la cripta serviva da rifugio antiaereo e là si facevano le operazioni. Qualche cosa di simile era successo per una chiesa nella Berlino occidentale che dovette essere riconsacrata perché l'altare era servito come tavolo di operazioni per dei medici russi.

Accanto alle molte chiese imponenti, tra blocchi di palazzi o in aree ancora distrutte, ci sono, nella Berlino orientale, altre comunità parrocchiali. Pankow per esempio, il quartiere dove ha sede il governo, che prima apparteneva alla parrocchia di Reinickendorf, ha ora un'atmosfera molto chiusa, da piccola città. Si addensa verso le parrocchie di san Giorgio, Santa Maria Maddalena e san Giovanni evangelista a Buchholz; questa ultima abitata un tempo da molti ugonotti. Dal 1937 esiste colà una bella chiesa moderna, che si intona molto bene all'ambiente. La stessa caratteristica si incontra nelle chiese della Sprea superiore, dove il fiume lambisce idillicamente il sacro edificio e abbellisce, in una zona fortemente industrializzata, la vita degli uomini. Molta storia è ancora viva, anche se in forme diverse, in quella terra, nonostante tutti i capovolgimenti degli ultimi tempi: Koepenick, Oberschoeneweide, Karlhorst, Lichtenberg, Rahnsdorf, Friedrichshagen... molti nomi, molte parrocchie e altrettanti volti.

HILDE HERRMANN

(trad. Sandro Cederle)

IRAK: PUNTO NEVRALGICO DELL'INQUIETO MEDIO ORIENTE

LA VALLE
TRA
DUE FIUMI

residenza dei Re persiani sul Tigri

TRA i molti Paesi accuratamente visitati da quel grande viaggiatore che fu Erodoto di Alicarnasso, uno dei primi fu la Babilonide o Mesopotamia, oggi chiamata Irak o, più esattamente, Irak el Arabi. Nei confronti di tale Paese così ebbe ad esprimersi il «Padre della Storia»: «Non ho mai conosciuto Paese più fertile. Là il grano e l'orzo rendono il duecento e, in certe stagioni, persino il trecento per uno».

Ma poiché, in realtà, l'Irak, sui 444.000 Km. della sua superficie ne annovera ben 250.000 di autentico deserto ed è nel complesso Paese di clima aridissimo e per due terzi steppico, si potrebbe concludere che Erodoto, come il suo folito, è stato molto poetico nel giudizio sopra riportato.

Però, non ostante epica e poetica, le osservazioni geografiche fatte dal grande storico, in base ai continui ritrovamenti archeologici, si dimostrano del tutto veritiere. Così nell'Alta Babilonide sono state rintracciate rovine di numerosissime città: Ur, Uruk, Euphrates, Larsa, Lagash, Nippur, Kish, Seleucis, Borsippa, Ktesiphon, Opis, Beled, ecc., che appunto possono comprovare come, molti secoli prima di Cristo, il Paese che appare oggi arido fosse intensamente abitato e molto progredito, cosa impossibile se non si ammette la fertilità eccezionale da Erodoto rilevata.

Del resto, unica nei secoli per sontuosità ed opulenza, fu Babilonia, la magnifica capitale della regione; la città dai preziosi aromi, dalle statue d'oro, dai giardini pensili, dalle cento porte, dalla doppia cerchia di mura, alte 106 metri e talmente larghe che, scrive sempre Erodoto, «una quadriga poteva comodamente correre su di esse tra la duplice fila delle torri».

Sumeri e Caldei ritennero Babilonia il «centro del mondo» e la chia-

marono la regina delle acque, immaginando che solo per lei l'Eufrate apportasse vita e ricchezza dalle estreme propaggini montane del nord, ritenute limite dell'universo «dove non era più luce».

Oltre la seconda cerchia delle mura della città, dalle alte torri, si poteva ammirare a perdita d'occhio una verdissima pianura, frastagliata dal terso azzurro di innumerevoli canali e costellata da lussureggianti palmeti; terra ricca di vegetazione, palesemente produttrice di ogni ben di Dio.

L'acqua: ecco il segreto di tanta opulenza! Senza acqua la Mesopotamia era prima dei Sumeri e dei Caldei, ed è ritornata dopo di essi, uno sconosciuto deserto.

I Caldei specialmente corressero la natura. Sfruttando i due fiumi gemelli Tigri ed Eufrate, riuscirono a costruire tutta una rete capillare d'irrigazione, capace di portare acqua sino ad ogni palmizio; nonché grandiose opere idriche per fronteggiare le disastrose piene, quali i bacini «depressionari» con funzione dispersiva delle acque, che ancora esistono nei pressi di Babilonia.

Di poi, per millenni, successivi invasori: Egizi, Persiani, Seleucidi, Sassanidi, Mongoli, Tartari, Turchi, Arabi, hanno tutto trascurato e distrutto. I due grandi fiumi hanno così ripreso ad immiserire il Paese con l'infuriare delle loro piene improvvise e tumultuose ed a disperdere in mare ogni anno dai settanta agli ottanta miliardi di metri cubi d'acqua, sufficienti ad irrigare 70-80 mila Km. di terreno. Questo immenso potenziale di ricchezza, ancora oggi, quasi per intero, va perduto.

In verità dopo la prima guerra mondiale, distrutto l'Impero ottomano ed intervenuto sulla Mesopotamia il mandato inglese, vennero iniziati lavori d'imbrigliamento, sotto la sapiente guida di un valoroso

tecnico, versatissimo nella materia, Sir W. Willcocks, che sin dal tempo della Sublime Porta si era interessato della regione.

Ma i veri e propri grandi lavori per una moderna rete d'irrigazione sono stati iniziati soltanto nel 1950, quando al «Development Board» fu sostituito un «Ministero delle Acque», al quale vennero assegnati fondi sino al 70% del nuovo grande reddito venuto ad arricchire l'Irak, il reddito del petrolio.

L'Irak — coll'Iran — fu il Paese dove fin da tempi antichissimi gli uomini attoniti videro ardere sul suolo «fuochi eterni» dovuti a petrolio affiorante sul terreno.

Ma solo di recente sono stati individuati i grandi giacimenti che attualmente danno una complessiva resa di 24-25 milioni di tonnellate annue. Nel 1905 vennero messi in valore, per primi, quelli di Mossul-Kirkuk; nel 1927 quelli di Baba Gurgur, nel 1930 Bai Assan, nel 1940 Ain Zalah e, dal 1950 in poi, Ain Zubair, Jambur e tutto il gruppo sud che con particolari oleodotti fa capo alla grande raffineria di Abadan.

Le risorse petrolifere, in continuo aumento, vanno trasformando completamente il Paese, il quale, dalla sola società IPC (pronuncia: ai-pi-ci Irak Petroleum Company, la principale fra quelle impegnate) riceve 200 miliardi annui di lire, somma enorme per uno Stato che non raggiunge i 5 milioni di abitanti, nella stragrande maggioranza a bassissimo livello di vita e restii e refrattari ad accogliere gli stessi benefici della civiltà.

Colle grandi risorse del petrolio l'Irak tende principalmente a ridare fertilità alla Mesopotamia, potenziandone l'agricoltura e cioè la ricchezza destinata ad accrescersi anche quando il petrolio sarà esaurito. La superficie coltivabile dell'Irak si aggira sui 6 milioni e mezzo di ettari, di cui 2.750.000 ricevono plog-

gia abbastanza sufficiente, 3 milioni sono già irrigati per mezzo di canali o col sollevamento meccanico dai pozzi o mediante traino animale; ed infine 700.000 ettari non sono suscettibili di irrigazione. Come si vede la situazione si presenta molto più incoraggiante di quella che caratterizza tutti gli altri Paesi aridi del Medio Oriente; talché è indubbio che un Irak rivalorizzato, rinvigorito, capace di offrire un elevato tenore di vita alle sue popolazioni, potrà porsi all'avanguardia dei Paesi arabi facendo concorrenza al Cairo, come quando la Bagdad degli abassidi era la città più ricca del mondo.

E' questione solo di tempo e di organizzazione; ma è questione soprattutto di tranquillità, entro e fuori delle frontiere; tranquillità che purtroppo da qualche tempo è venuta a mancare.

L'improvvisa sanguinosa e crudele insurrezione che il 14 di luglio 1958 ha abbattuto la Monarchia di Re Feisal II, ha lasciato sconvolto e diviso il Paese, talché l'8 marzo scorso si è verificata a Mossul una rivolta militare che ha direttamente minacciato il regime instaurato dal generale Kassem, insediatosi al potere dopo il colpo di Stato.

La ribellione è stata subito domata perché la maggior parte delle Forze Armate sono rimaste fedeli al Generale; tuttavia lo stesso rapido successo della repressione non ha restituito la necessaria tranquillità al Paese. Anche se fallita, l'insurrezione ha rivelato un grave malcontento diffuso in larghi strati della popolazione ed in tutta la classe dirigente contro l'indirizzo filocomunista che il Generale ha conferito al suo regime.

Va notato infatti che l'insurrezione di Mossul ha avuto come causa immediata una grande adunata dei cosiddetti «partigiani della pace» che

il 6 marzo gli ambienti paracomunisti e filocomunisti del luogo hanno organizzato, palesemente favoriti dalle autorità governative.

Gli insorti hanno inteso reagire, nel nome del nazionalismo arabo e della fede mussulmana, al sempre crescente accostamento del Governo all'ambiente comunista. Domata la rivolta il generale Kassem ha dovuto rimaneggiare il suo Ministero, ma lo ha fatto appoggiandosi ancor più al detto ambiente ed accentuando così nel Paese la reazione che trova oggi un valido aiuto esterno nella rivalità che si è venuta a creare tra il Presidente del Consiglio Irakeno ed il Presidente della Repubblica Araba unita.

La grave tensione ha già provocato manifestazioni popolari che hanno portato ad incandescenza la atmosfera dei due Paesi, e resa delicata la situazione internazionale dell'Irak, in favore del quale la Russia potrebbe essere indotta ad uscire dal suo attuale relativo riserbo per appoggiare decisamente Kassem contro Nasser.

Non sono pochi quelli che prevedono, in tal senso, una prossima nuova crisi nel Medio Oriente, non meno grave di quella verificatasi allorché si resero necessari i noti provvedimenti militari per il Libano e per la Giordania.

Preoccupato per la situazione dell'Irak, il Presidente U.S.A. Eisenhower ha dato istruzioni al nuovo Segretario di Stato Christian Herter, all'atto della sua partenza per la riunione quadripartita di Parigi, attualmente in corso, di affrontare il delicato argomento coi colleghi occidentali.

Berlino e Germania — ancorché problemi gravissimi — non debbono infatti far dimenticare il Medio Oriente: la situazione dell'Irak va affrontata. Prima che sia troppo tardi.

ENRICO BALDO BERTE'



Una via di Bagdad con i bazar

ASFALTO VELOCISSIMO

AUTOSTRADA DEL SOLE ORMAI A BUON PUNTO



Notturmo movimentato sulla nuova autostrada: bagliori improvvisi e velocissimi, mentre cartelli indicatori si stagliano luminosi sul fondo buio

Mentre va perdendo vigore, almeno sulla grande stampa italiana, la polemica sul tratto Firenze-Roma dell'Autostrada del Sole, i lavori a nord e a sud proseguono alacremente. Da due città ora si può già partire imboccando l'Autostrada: da Milano sino a Parma e da Napoli sino al bivio Appia-Casilina a nord di Capua: cento chilometri di pianura padana (con il deviatore per attraversare il Po) e quaranta chilometri verso Roma. Altri tratti, come quello di Firenze-Bologna, sono a buon punto e tutto fa ritenere che nel 1960 da Milano a Napoli si potrà filare tranquillamente mentre da Napoli a Reggio — come ha promesso il Ministro Togni — si stanno elaborando i tracciati.

Non è il caso di ripetere le caratteristiche e il valore turistico ed economico di questa vitale arteria. Il nostro giornale più volte le ha riferite. Vogliamo soltanto raccogliere qualche commento di chi ha avuto il piacere di affrontarla.

Prima unanime lamentela: il pedaggio è troppo caro. Precisiamo con alcuni ragguagli: Milano-Roma per una 600 costa lire 2.398; per una 1100 lire 3.773; per un'Alfa lire 5.578. Se si accetta il dato che ogni chilometro, per una 600, costa lire 42 (ivi compreso carburante, gomme, usura del motore, ecc.), ne consegue che i 539 km. della Milano-Roma costeranno lire 22.638, che aggiunte alle 2.398 danno un totale di 25.036 lire e cioè lire 6.259 per ogni singolo viaggiatore sulla normale base di quattro. E' molto, se si pensa che il biglietto ferroviario in prima classe è di lire 7.400 e di seconda lire 4.500. E chi è oggi che non riesce a usufruire di qualche riduzione?... Se poi, infine, ci si imbatte in una di quelle domeniche in cui si versa il supplemento a favore del fondo per il soccorso invernale, bisognerà versare altre 4.350 lire per 2,8 viaggiatori.

La stampa in genere ha rilevato come così elevate tariffe non sembrano neppure giustificate dal punto di vista puramente amministrativo, perché in definitiva costituiranno un freno all'afflusso dei veicoli, che, almeno nei primi sei mesi di traffico sulla Milano-Piacenza, sono prevalentemente autovetture. L'esperienza americana insegna che le previsioni del traffico sulle autostrade a pedaggio sono state largamente superate, in qualche caso, del cento per cento. Ma bisogna contenere le tariffe entro limiti ragionevoli.

Negli Stati Uniti il pedaggio medio per le vetture varia tra le quattro e le sei lire per chilometro; sull'Autostrada del Sole tra lire 3,80 e lire 8,80. Ma le autostrade americane costano quattro volte quelle italiane e la benzina costa meno della metà. Poiché è risaputo che sulle autostrade si tengono velocità medie superiori di almeno il 30 per cento, che non sulle strade normali, e quindi si consuma dal 10 al 15 per cento di più di carburante, oltre al maggior consumo di lubrificante e di pneuma-

tici, è chiaro che l'utente finisce per pagare il tempo che risparmia e la maggior sicurezza troppo cari.

Non mancano articoli e dichiarazioni semi-ufficiali per giustificare, conti alla mano, che il prezzo fissato è minimo di fronte al costo dell'Autostrada. Sarà così: ma resta sempre elevato per l'automobilista. Sul fondo stradale ci sono elogi incondizionati, anche se la superficie, sulla quale si corre, non sia quella definitiva. Mancano ancora 7 centimetri di spessore, da colmare con due manti successivi: 4 centimetri di « binder », in conglomerato bituminoso, e da ultimo 3 centimetri del tappeto di usura. L'attuale superficie di base, non essendo quella definitiva, non ha avuto una lavorazione particolarmente accurata, quanto a livellamento; e i sei mesi d'attesa, includenti il collaudo dell'inverno, hanno dato modo al terreno di assestarsi senza più riservare sorprese.

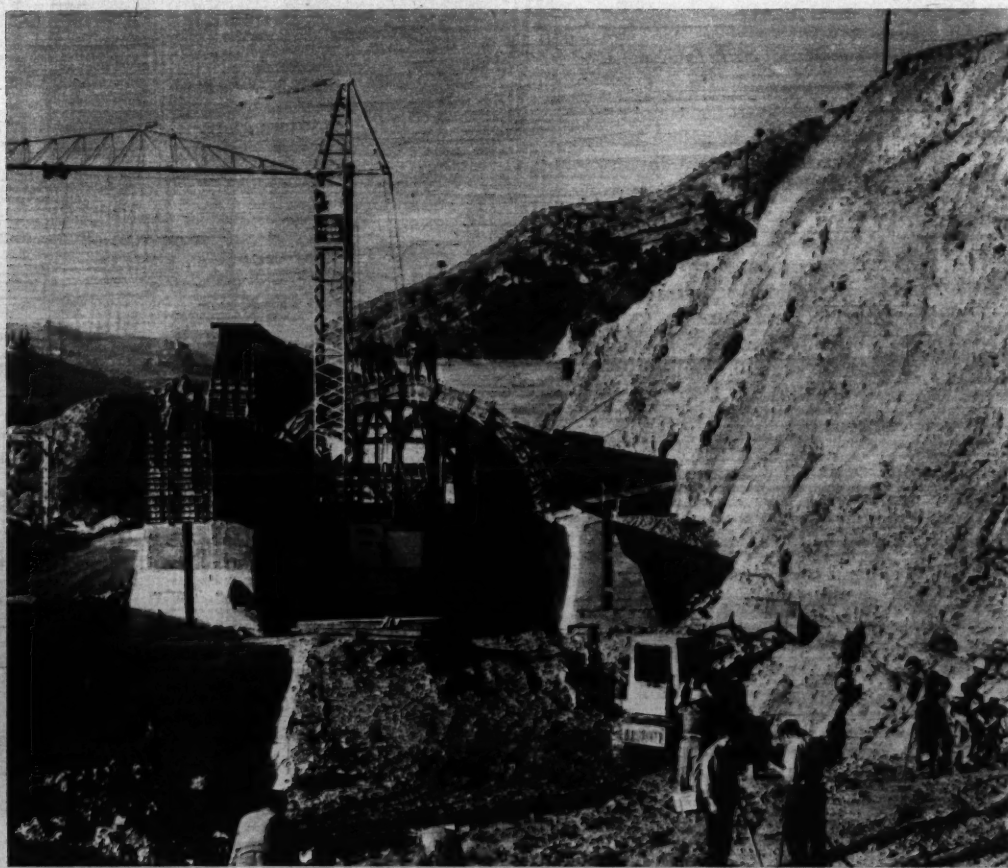
Proprio questo fondo invitante e il forte margine di sicurezza, provocano un'altra fonte di guai economici, solo però riservata ai novellini del volante. I quali, orgogliosissimi, si sentono in dovere di schiacciare l'acceleratore della loro utilitaria e darsi a corsa pazzesca senza mai staccare il piede.

E' ormai noto a tutti che nei primi mesi di esercizio del tratto Milano-Piacenza-Parma della Autostrada del Sole molte vetture, specialmente del tipo utilitario o semi-utilitario, hanno dovuto essere recuperate dal soccorso stradale con le bronzine fuse o altri organi ridotti in pessime condizioni. C'è da pensare che aumenteranno quando l'Autostrada arriverà a Bologna, e ancor più quando tutti i 700 chilometri del tratto Milano-Napoli saranno agibili, perché naturalmente la lunga distanza percorsa alle velocità elevate, consentite dal tracciato, tende a produrre inconvenienti del tipo sopra menzionato.

Simili guai sono facilmente eliminabili. E' del guidatore consumato e provato, viceversa, tenere il motore al regime di migliore utilizzazione, e frequentemente farlo respirare, percorrendo qualche tratto in « folle », sull'abbreviato. E' chiaro che fondendo e rifondendo anche i novellini faranno una buona esperienza e i guai saranno... ereditati da altri sconsiderati. Si può quindi concludere: a ciascun autista la sua fonditura.

Per la fine di giugno fra Milano e Parma i 110 chilometri dell'Autostrada del Sole diventeranno un percorso continuo, grazie alla saldatura dei due tronchi oggi interrotti a Piacenza. Il ponte sul Po praticamente è già percorribile, e si sta provvedendo alla pavimentazione. Ai primi di giugno i collaudi. Ed entro luglio la Società concessionaria confida di aprire al traffico anche il tratto Parma-Bologna: sarà allora che l'Autostrada avrà piena efficienza per tutti i 189 chilometri del percorso Milano-Bologna.

GUIDO FUMAGALLI



Ardimentosi ponti sui quali correrà l'autostrada: una sola arcata di m. 106 di altezza per sostenere m. 167 di autostrada

Il tracciato non conosce ostacoli: le opere in muratura garantiscono una sicurezza. E gli Appennini cedono alla volontà dell'uomo

A 350 ANNI DALLA MORTE DI GIULIO CESARE CROCE



Bertoldo conversa con il Re

Sua maestà BERTOLD e il suo regno

NEL 350° DELLA MORTE DI GIULIO CESARE CROCE
TORE DI «BERTOLD», NON È PASSATA INOSSERVATA
LA FIGURA DI QUESTO SINGOLARE CANTIMBA
LOGNESE CHE HA CREATO UN PERSONAGGIO
TALE, FRESCO, AGILE, UN PERSONAGGIO IT

Qualche tempo fa, capitai a S. Giovanni in Persiceto, attratto dai natali di Giulio Cesare Croce. Non cadeva un anno commemorativo; ma, trovandomi vicino a San Giovanni, volli prendermi il gusto di respirare l'aria del creatore di Bertoldo. Era di carnevale, ricordo. E alle porte della cittadina venni fermato da un gruppo di giovani. Mi intimarono l'alt con un fare scherzoso, ma anche deciso. Dove andavo? In città, come un qualunque turista, risposi. Avevo il passaporto? — Stetti allo scherzo e ho risposto che, sì, avevo il passaporto per tutti gli stati d'Europa, esclusa l'URSS. — Esclusa l'URSS, mi risposero, e San Giovanni in Persiceto... Oggi — chiarirono finalmente — a San Giovanni vigono leggi extra-territoriali. Nè il sindaco nè il prefetto della provincia vi hanno più alcuna giurisdizione. Oggi qui regna Sua Maestà Bertoldo e per circolare nella sua capitale occorre uno speciale lasciapassare... Trassero fuori un cartoncino, applicarono un bollo sul parabrezza della macchina, mi chiesero una modica offerta per il pedaggio, dopo di che mi lasciarono passare nella capitale di Sua Maestà Bertoldo.

Trova la città festante. Ma siccome soltanto nel pomeriggio re Bertoldo sarebbe sfilato in forma ufficiale e solenne per le vie della sua città, dedicai la mattinata ad una pacata visita di San Giovanni.

Giulio Cesare Croce vi nacque nel 1550: a vent'anni passò a Bologna e tutta la sua attività si svolse nell'ambiente petroniano. San Giovanni in Persiceto è una caratteristica cittadina romagnola, con le strade fiancheggiate da portici, dove s'incontrano ancora agricoltori che vestono l'ampio mantello arrotondato. Deve la sua fortuna alle opere di bonifica del suo territorio. Nelle pasticcerie sono in vendita certe specialità locali dette «africanetti», raffinata ghiottoneria romagnola. Una città che conosce un certo benessere economico; animata nei giorni di mercato; altrimenti tranquilla e silenziosa, avvolta in fitti nebbioni d'inverno e di una più rada foschia a primavera. Il popolo è arguto; e dall'arguzia della gente natia il Croce deve aver attinto molto della sua vena. Questa arguzia sopravvive e fa sì che anche Bertoldo riviva tutti gli anni. Viene scelto ed eletto un cittadino che ricordi in qualche modo il famoso eroe, ma non così villanamente brutto. Si sceglie, di regola, un tipo grassoccio, ridanciano, cordiale; e questo re d'un giorno deve leggere un indirizzo, una sorta di «discorso della corona» dialettale, in rima,

dove si passano in arguta rassegna fatti della vita cittadina. Tanta è la forza delle tradizioni del Croce nel suo paese e la popolarità del suo eroe.

«Cantimbanco, si può definire Giulio Cesare Croce. Egli, per campare la vita, si dette a comporre versi giocosi in lingua e in dialetto bolognese: li stampava in foglietti volanti ch'egli stesso vendeva, dopo averli recitati. Si conoscono quattrocentosettantotto foglietti; ma a noi ne sono giunti assai meno. In queste sue rime appare un quadro vivacissimo e realistico della Bologna dal 1588 al 1597. Tuttavia la fama del Croce è legata ad una sua opera in prosa che valicò presto i confini della regione romagnola e conquistò tutta l'Italia: il Bertoldo. Una prosa di piglio popolare, di un particolare sapore letterario, che si presta a raccontare arguzie tramandate da proverbi e sentenze divenuti popolari. I dialoghi di Bertoldo con re Alboino sono spediti e si snodano con botte e risposte birtantesche. Un critico letterario ha

giustamente osservato che questi dialoghi sembrano pronunciati con quella voce stentorea e nasale dei teatri di marionette e le figure disegnate sembrano quelle delle carte da gioco o degli almanacchi.

Le fonti del Bertoldo, al quale si aggiunse poi il Bertoldino (il Casenense è una infelice appendice di Adriano Banchieri), sono la «Disputa di Salomone con Marcolfo», un testo medievale. Marcolfo diverrà poi la Marcolfa, moglie a Bertoldo.

Il Bertoldo si stampa e si ristampa; un'eccellente edizione è quella che Antonio Baldini ha curato nel 1929 per un editore di Spoleto. La edizione popolare fiorentina è quella che va per la maggiore e di continuo si ristampa. Cambiano i tempi, si succedono le generazioni, eppure Bertoldo rimane vivo. Le sue sorprendenti pagine si leggono ancora con diletto; riescono ancora a far sorridere.

Ricordate il primo dialogo di Bertoldo con re Alboino?

È un autentico capolavoro:

— Re: Chi sei tu, quando nascesti e di che paese sei? — Bertoldo: Io sono un uomo; nacqui quando mia madre mi fece, e il mio paese è di questo mondo. — Re: Chi sono gli ascendenti e discendenti tuoi? — Bertoldo: I fagioli, i qualli, bollendo al fuoco, varino ascendendo su e giù per la pignatta... — Re: Qual è la più veloce cosa? — Bertoldo: Il pensiero. — Re: Qual è il miglior vino? — Bertoldo: Quello che si beve in casa d'altri. — Re: Qual è quel mare che non s'empie mai? — Bertoldo: L'ingordigia dell'uomo avaro. — Re: Qual è la più brutta cosa in un giovane? — Bertoldo: La disobbedienza... Con quel che segue. Come vedete, in questi sciolti dialoghi sono riprodotti soprattutto detti sentenziosi, definizioni popolari che dovevano essere d'uso corrente. Ma il Croce ha ricreato tutto questo materiale, ponendo in bocca i motti ad un personaggio che diventa subito simpatico sino dalle prime pagine del volumetto, anche se talvolta le sue

trovate sono volgarucce; ma riscattate sempre da una candida malizia, da una insolita vivacità di scene, da una sapida comicità di tipi e di macchiette. Un singolare fascino è dato anche da una curiosa mescolanza quasi fiabesca della corte longobarda di re Alboino con la vita bolognese contemporanea.

Molti dialoghi, alcune avventure narrate, detti sentenziosi attribuiti a Bertoldo — formano la intelaiatura dell'operetta. Bertoldo invece non è sentenzioso; il senno è tutto della Marcolfa. Il Croce attribuisce a Bertoldo, fra i tanti, detti come questi: «Chi è uso alle rape non mangi pasticci»; — Chi crede ai sogni, fonda i suoi pensieri sulla nebbia; — Chi tira il sasso in alto, gli torna sulla testa; — Chi conosce di saper nulla, quello è più sapiente di tutti... etc. Detti raccolti nell'uso corrente, come dicevo. Ma da quando il Croce li ha attribuiti a Bertoldo, sono rimasti a lui.

Il Bertoldo ha significato. Vuole di campagna gente di corte stracittà, si direbbe. Sarebbe Croce non le sue origini: tro che vive d'agricoltura. Si te, di esser «vi Bertoldo ch'è pronto nelle su ingegno, astuto sono la più par la sua operetta lani a far la cortigiani la p è un figlio de pido, ma riscat le sue favole i regina.

Anche la m un capolavoro della troppo corte. «Essend cibi ordinari e stocché esso inc quelle vivande s'infermò grav curavano come o un cavaliere do, «che cono raccomandava una pignatta polla dentro, e to la cenere, p tali cibi sareb non lo ascoltar In un certo s vendicato del non è mai m Guerini, stud dal Flori, dal suto ai pasti pernici in sal catterie della E' sopravvissuto le continue r zie sottilissime «piena di mor Giulio Cesare vanni in Pers gna, povero r

Che la sua re per un gior del tutto nel giorno dedica mantenersi n vuol essere l guto villano della campag questo senso tare il titolo al suo re. Bert malgrado tan cidenti, ha s sua gratitudi afferma anch termina con la sorniona co re Croce: Fu grato al Re Per non pote



I gentiluomini trovano la capanna con Bertoldino e la sua mamma Marcolfa

està DO no...

Bertoldo ha anche un altro suo significato. Vuol riabilitare la gente di campagna nei confronti della corte: strapaese, contro i signori, si direbbe oggi. Giulio Cesare non poteva dimenticare le sue origini paesane, di un ceto che vive dell'agricoltura e per l'agricoltura. Si vantava, è evidente di esser « villano ». Egli dice di Bertoldo ch'era molto arguto e attento nelle sue risposte, acuto di mente, astuto e malizioso, « come la più parte dei villani ». Nella sua operetta sono sempre i villani a far la migliore figura; e i signori la peggiore. Bertoldino, un figlio degenero: è uno stupido, ma riscattato dalla Marcolfa: le sue favole incantano il re e la regina.

anche la morte di Bertoldo è capolavoro. Egli morì vittima della troppo raffinata cucina di corte. « Essendo usato a mangiare di ordinari e frutta selvatiche, toché esso incominciò a gustare di quelle vivande gentili e delicate, infermò gravemente ». I medici lo curavano come fosse un gentiluomo, un cavaliere di corte. Ma Bertoldo, « che conosceva la sua natura, raccomandava che gli portassero una pignatta di fagioli con la cipolla dentro, e delle rape cotte sotto la cenere, perchè sapeva che con questi cibi sarebbe guarito ». I medici non lo ascoltarono; e Bertoldo morì. Un certo senso la Corte si era indebitata del villano. Ma Bertoldo non è mai morto. Biografato dal Merzini, studiato dal Nascimbene, dal Flori, dai Baldini, è sopravvissuto ai pasticci di fagiolo, alle terrine in salsa tartara, alle delizie della cucina di re Alboino. Sopravvissuto particolarmente con continue ristampe delle « Astuzie e sottilissime », di questa operetta piena di moralità e di spasso » di Giulio Cesare Croce da San Giovanni in Persiceto, morto in Bologna, povero nel 1609.

Che la sua patria onori Bertoldo per un giorno, forse non sarebbe tutto nei suoi gusti. Ma questo giorno dedicato a Bertoldo vuol tenersi nello stile del Croce; vuol essere la esaltazione dell'arato villano e cioè della gente della campagna romagnola. E in questo senso Bertoldo può accettare il titolo ch'egli stesso dava al suo re. Bertoldo, in fin dei conti, malgrado tanti vari e strani accidenti, ha sempre dimostrato la sua gratitudine a re Albino. Lo conferma anche il suo epitaffio che termina con due versi dov'è tutta la sorniona comicità di Giulio Cesare Croce:

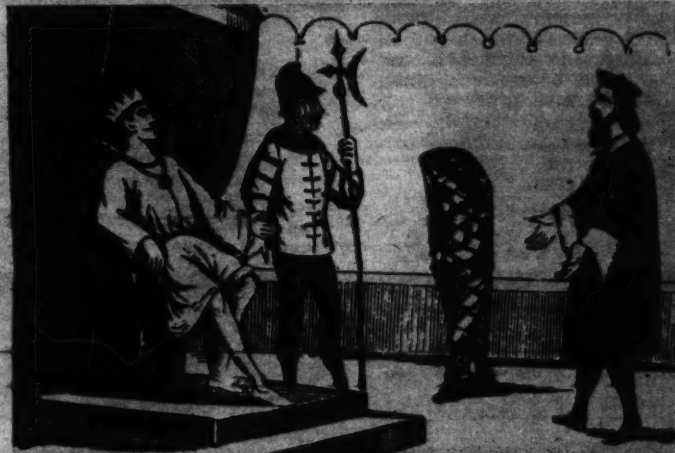
grato al Re, morì con aspri duoli,
per non poter mangiar rape e fa-
[gioli.

A black and white woodcut illustration depicting a scene from a story. On the left, a soldier in dark armor and a helmet with a plume stands guard, holding a spear. In the center, a man with a beard, wearing a crown and a long, flowing robe, is gesturing towards a stone archway. To his right, another man in a tunic and hose stands with his back to the viewer, looking into the archway. The archway is part of a stone wall, and a piece of cloth or a small figure is visible hanging from its edge. The background is simple, with some foliage at the bottom right.

Il Re dubita che Bertoldo avesse messo la Regina nel forno



Bertoldino si pone a covare le uova in cambio dell'oca



Bertoldo torna dal Re nel modo che aveva detto...



Bertoldino mangia tutti i castagnacci e poi va a dormire fino a che il Re lo manda a pigliare in carrozza

LETTERATURA FRA RIGHE NERE

Quando apro un giornale, fra tanti nomi, sparsi qua e là e stampati in un corpo usuale, di persone che sono state messe in carcere o si sono prese a bastonate o sono state morse dall'«amico dell'uomo» o hanno commesso qualche birberia, o hanno ricevuto croci cavalleresche o hanno scritto libri, dipinto quadri, recitato conferenze, che Dio ci liberi tutti, do sempre un'occhiata ai nomi grandi, incorniciati fra due righe nere, di coloro che hanno compiuto l'azione più grande e più comune, più semplice e misteriosa di tutta la vita: sono morti.

Non mi accusate di gusti macabri se cerco con gli occhi l'ultima dolorosa colonna; prima di tutto perché scommetto che voi fate altrettanto e poi perché... seguitemi in questo sorite: il giornale è una cronaca: la cronaca serve a preparare la storia; ma la storia la fanno gli uomini: dunque dovremmo occuparci degli uomini che entrano in scena e di quelli che n'escono: ma poiché di quelli che n'entrano, vaganti, lattanti, frignanti non possiamo capir nulla, bisogna stare attenti a quelli che se ne vanno, a quelli che, vivendo, hanno contribuito alla storia e, andandosene, permetteranno agli avvenimenti di seguire un corso diverso.

La morte è una cosa seria: (gli annunci di essa un po' meno, forse...). Ma non sono ugualmente serie quella dei contemporanei e quella degli antichi: coloro che vissero con noi ci par sempre che siano stati colpiti troppo presto, ingiustamente, a tradimento; e il loro abbandono ci fa pena come se ce li avessero a forza portati via: invece per gli antichi è di consolazione il pensiero che tanto, anche senza quella polmonite o quel tifo, a quest'ora, a cento o duecento anni dalla nascita, sarebbero morti lo stesso; perciò degli antichi si può scherzare, ma dei contemporanei no.

Tutto questo ho detto per spiegare quel che seguirà: e per spiegarvi meglio dirò che è bene pensare ai nostri signori posteri, i quali un giorno andranno nei polverosi scaffali di una biblioteca a frugar nelle collezioni di vecchi giornali: e Dio ce la mandi buona. Troveranno da ridire anche sugli annunci funebri? Si accomodino; e allora sappiano che qualche modesta osservazione la facevamo anche noi che allora, in quel giorno, saremo, non più fra due righe nere, ma sotto una pietra bianca.

Notiamo intanto che la morte negli uomini si è standardizzata: in un tempo in cui le donne sono tutte identiche e gli scrittori non hanno stile e l'architettura prende a modello l'alveare e le cose che ci circondano sono fatte a serie e innestatori di ghiandole e trasfusori di sangue studiano il modo di fabbricar pezzi di ricambio per il corpo umano, anche la prosa degli annunci funebri è diventata un congegno di parole meccanicamente uguali: «La famiglia X, col più profondo dolore... Tizio, Caio e Sempronio e parenti tutti, costernati... Dopo lunga e penosa malattia... Spezzato da male inesorabile... Nella vene-



La «réclame» è l'anima del commercio...



La morte negli uomini si è standardizzata...

randata età di... Quando più gli sorrideva la giovinezza... Sereamente come visse... Per espressa volontà dell'Estinto si prega di non mandare fiori... La presente serve di ringraziamento alle gentili persone che vorranno partecipare alla mesta cerimonia». E ci sono anche le formule: svelte ed economiche: S.D.D.V. (Si dispensa dalle visite).

C'è chi tenta vie nuove: si legge ogni tanto qualche frase che vuol farsi notare: verbi frementi, aggettivi coloriti, modi insoliti per indicare un dolore più forte degli altri: e sono stonature. Purtroppo, quando la morte ci passa vicino, sembra che il terribile avvenimento appaia per la prima volta, che la nostra angoscia sia superiore a quella d'ogni altro; ma questa è un'osservazione da farsi a bassa voce fra gli intimi che sono, come noi, sgomenti e atterriti: sul giornale no; fra due righe orizzontali no; nell'ultima colonna ove i nomi dei morti si allineano, assolutamente no; sarebbe come scrivere, in fondo alla «denuncia di decesso», nel librone anagrafico, «e ce ne dispiace proprio di cuore».

Meglio l'enumerazione, anzi la sfilata di tutti i parenti, l'indicazione del domicilio e l'ora del trasporto: nient'altro. Quella sfilata di nomi è utile, è qualche volta necessaria per farci capire chi fosse l'uomo di cui si piange la perdita. Se infatti egli aveva un nome comunissimo, il cognome della moglie e i nomi dei figli ci fanno distinguere lui tra i molti suoi omonimi.

Nomi e basta. Ma per chi sa leggere tra le righe anche i nomi parlano. Si tratta di un gran numero di figli, uno ingegnere, uno avvocato, un altro ufficiale e via di seguito e di figlie ben maritate: è un tacito elogio del povero morto, il quale aveva saputo dare una professione ai figlioli e un marito alle figliole, sicché poteva dire di aver chiuso utilmente la propria giornata. C'è un elenco in cui nulla è omissso, né un ciondolo né una croce dei figli: segno di vanità dei vivi probabilmente ispirata e accarezzata dal morto. E qualche volta, per chi conosce la famiglia superstita, quanti drammi nascosti! Si legge: «Tizio, Caio e i parenti tutti»; e si sa che oltre Tizio e Caio c'è un figlio o una figlia di cui non si parla, non si vuol parlare, perché quella persona è stata come condannata a morte anni e anni fa.

Ci sono alcuni che sembra muoiano parecchie volte. Dieci, dodici consigli d'amministrazione si affannano a gridare, ognuno per conto proprio: «E' morto il nostro consigliere delegato: il nostro amato presidente ha cessato di vivere». Quando si vede una fila di annunci, tutti dedicati a una sola persona, si può essere certi che il morto non era un grand'uomo: per coloro dei quali parleranno a lungo i posteri, non c'è tanta fretta. Invece, di qualcuno che è tuffato negli affari sino agli orecchi e di cui fra un anno non si ricorderà neppure il nome bisogna dir subito: «E' morto». È morto, è morto!... Forse qualche lettore ambizioso, rampicante, aggeggione, scorre gli an-

nunci avidamente per vedere quanti posti sono rimasti vuoti, quante speranze ha lasciato dietro di sé l'uomo rumoroso che è andato verso l'eterna quiete.

Pensandoci, non c'è nulla di male: si sa che la réclame è l'anima del commercio; ma non si capisce com'è che nell'annuncio vengano spesso ringraziati i medici «che apprestarono amorevoli cure all'Estinto». Questo sembra un ringraziamento bieco di eredi mentre si dividono il bottino. Questa è una strizzatina d'occhi ai complici che dovrebbero insospettire l'autorità giudiziaria!

Forse la paura di commenti simili — o anche l'uggia di pensare a una processione che segue indifferente una salma — ha fatto nascere l'usanza per cui alcuni vogliono che la loro morte sia annunciata con brevi parole soltanto quando il seppellimento è avvenuto.

A ciò le agenzie di pubblicità non devono pensare tuttavia come a un grave danno: ad esse il lavoro non mancherà mai. Per uno che è così schivo a far parlare di sé, ci sono mille che non desiderano altro; e poi, in compenso, molte famiglie ricordano agli amici il lutto che le colpi quando ricorre l'anniversario. Usanza gentile, ma pericolosa. Si ripete l'annuncio per due, per tre anni, e perché non il quarto o il quinto? O mai, o sempre: altrimenti, quando l'annuncio non è ripetuto, sembra che la famiglia voglia intendere che il dolore è finito.

Queste e altre osservazioni faranno i posteri se avranno tempo e voglia di occuparsi di noi. Sappiano però che negli annunci funebri al tempo nostro non era tutta la morte, come nei giornali non era tutta la vita: e che la maggior parte degli uomini, oggi come ieri, e forse come domani, nascono, respirano, soffrono senza far più rumore che una bolla d'aria alla superficie di un pozzo e ignoti fra gente ignota si avviano tacitamente verso il supremo silenzio.

DINO PROVENZAL



Il Giro d'Italia va raggiungendo le varie tappe. La classifica vede Baldini fra i primi: speriamo che resista e si affermi. Prima di partire tutti i corridori hanno voluto la benedizione del Cardinale Montini portandosi sul sagrato del Duomo di Milano ove erano attesi da numerosa folla di sportivi. Per tutti l'Arcivescovo ha avuto parole di augurio



Alla presenza del Cardinale Marcello Mimmi si è inaugurato a Roma, in Campidoglio, nella Sala della Protomoteca, il II Congresso dell'Associazione delle Famiglie degli Emigranti, che ha voluto significare «un incontro fra l'emigrazione e gli studiosi, gli esperti dei fenomeni sociali, i regolatori e gli amministratori della cosa pubblica»

Poesia d'angolo

Una mamma

La signora Irma Bergamaschi del Comune montano di S. Sofia (Forlì), madre di sei figli, ha vinto il concorso bandito dalla Croce Rossa Italiana per la «Mamma d'Italia». Tutta una vita di sofferenze vicino al marito, invalido (con una pensione di 9.000 lire mensili), le ha valso questo riconoscimento. Alla premiazione, svoltasi a Ostia Lido, ha partecipato a suo nome la figlia Liliana, trovandosi essa ricoverata all'Ospedale di Forlì

Volendolo, la cronaca può fare tanto bene. Perché si ostina a mettere porci, sciacalli e iene

davanti al grande pubblico? Perché non si vergogna di fare a tutti credere che il mondo sia una fogna?

Vada per vie più semplici, fra gente che lavora e soffre e si sacrifica perché convinta ancora

che il quotidiano vivere impone dei doveri da cui non si può evadere per comodi sentieri.

Parli di questa eroica madre; della sua vita affaticata e povera, per anni appesantita

da tutto un sovraccarico gravoso di sventura, di quelli che parrebbero varcare ogni misura.

Presso il marito invalido (e con una pensione che — in termini aritmetici — è quasi un'irrisazione!)

sfrabando le sue deboli braccia per sei figlioli in uno dei più miseri comuni romagnoli

dove la terra arida è — più che altrove — avara, ha sopportato intrepida tutta una vita amara.

Né le vicissitudini sembrano ancor finite. Purtroppo, in soprannumero, sopporta ora un'artrite

in cui si ripercuotono i lunghi anni di stenti trascorsi affaticandosi in disagiati ambienti.

Se è giusta l'onorifica medaglia ed il diploma di cui si è fatto tramite il Sindaco di Roma,

non meno giusto e logico è mettere in risalto questa vivente fiaccola d'amore, e porla in alto

sui rotocalchi fàtui in cui il malcostume fa pompa miserevole di tutto il suo marciume.

L'esempio di quest'umile mamma val più, per noi, di quello degli effimeri artificiosi eroi

d'una gaudente e stupida mondanità che inganna quell'opinione pubblica di cui cerca l'osanna!

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 98-B — ROMA) N. 524

Se muore la Carità è come se si spegnesse per sempre il sole sulla terra.

RISPARMIATEMI!

Un altro rissarmarico mi procura che pretende che io sbrighi pratiche ministeriali, specialmente di pensioni. A parte il fatto che non immagino il ballamme delle anticamere e la ressa dei questuanti, costoro non hanno ancora capito che a questa età, con tre guerre e altrettante rivoluzioni sulla schiena, se i malanni mi lasciano un po' di tregua, le forze mi bastano appena a tenere in piedi questa benedetta rubrica, causa di tante consolazioni, sì, ma di quotidiane amarezze. Fatemi dunque il santo piacere di non chiedermi l'impossibile.

BENIGNO

UN CIECO VEGGENTE

«Vengo a ringraziarti del fiore ricevuto a sostentamento delle mie tribolazioni. Che Iddio possa sempre vegliare su te e sui tuoi amici. Questo il mio migliore augurio che ti porgo e che raccomando nelle mie quotidiane preghiere. Ti esprimo tutta la mia riconoscenza DI CIECO INABILE, MA MOLTO VEGGENTE SULLE VIE CHE CONDUCONO A GESU'».

ORAZIO VENEZIANO

Via G. Aurispa, 59 NOTO (Siracusa)

Ditemi, amici, se costui non merita che gli si tenda la mano. (B.)

POSTA DI BENIGNO

*** Il prof. DINO PROVENZAL (Corso 27 marzo n. 9 - Voghera, Pavia) mi scrive: «Un mio ex alunno, CIECO DALLA NASCITA, autore di un volume

Puf



Mentre il ponte sul Po dell'autostrada del Sole è praticamente transibile, proseguono alacremente i lavori della Milano-Como-Pavia-Genova. Il Presidente della Provincia di Milano (vedi foto) ha visitato il tratto Serravalle-Milano e il ponte sul Ticino. Speriamo che in questa Italia velocissima il numero delle vittime del traffico diminuisca sensibilmente



MILANO — Ad un incontro sulla «divulgazione medica e la scuola» promosso dalla UNAMSI, l'Associazione nazionale che raccoglie i medici collaboratori della stampa d'informazione, ha parlato al Circolo della Stampa, il P. Marozzi S. J., affermando i principi che devono regolare l'attività dell'insegnante e del medico volgarizzatore e igienista

MALINCONICHE NOTE DI COSTUME

MANCA NEGLI ITALIANI UNA COSCIENZA TURISTICA

GLI «SCIPPATORI», I «TOPI D'AUTO» E D'ALBERGO, MA SOPRATTUTTO I «PAPPAGALLI» CHE SI PRESUMONO IRRESISTIBILI SEDUTTORI HANNO ORMAI ATTIRATO L'ATTENZIONE DELLE AGENZIE DI VIAGGIO STRANIERE CHE RACCOMANDANO AI LORO CLIENTI DI «STARE BENE ATTENTI» — LA NOSTRA FAMA DI PESSIMI ANFITRIONI E DI POCO RACCOMANDABILI OSPITANTI E' ORMAI DIFFUSA — SOPRATTUTTO A ROMA E NEL SUD L'ATTENTATO ALL'ONORE DELLE TURISTE E' UN FATTO QUOTIDIANO

L'anno scorso, mi pare, un giornale italiano si mostrò molto offeso per certe raccomandazioni che un'agenzia di viaggi straniera dava ai turisti che si sarebbero recati in Italia; decantando il sole, il clima, la bellezza dei monumenti, questa agenzia, tuttavia, si permetteva di render noti ai suoi clienti alcuni lati non proprio edificanti del carattere italiano ed alcuni inconvenienti ai quali sarebbero andati incontro nel loro viaggio questi «inamorati del paese di Dante».

Non fummo d'accordo con quel giornale e approvammo in pieno la cautela dell'agenzia e la premura verso i suoi clienti. In questo momento in cui i torpedoni stranieri riempiono le nostre strade e le nostre città e le file dei turisti si avvicinano ai musei o sostano per le vie e i «globe-trotter» si accampano nei punti paesisticamente più belli, in questo momento in cui è cominciata la pacifica e per noi redditizia «invasione» del nostro territorio (queste sono le invasioni che noi preferiamo), crediamo opportuno soffermarci su un altro aspetto del costume degli italiani, su un altro lato negativo che dobbiamo tutti, di ogni regione e di ogni città, sentirci in dovere di distruggere.

Gli italiani debbono farsi una coscienza turistica; come gli svizzeri, per esempio: il turismo è un'industria e il nostro Paese, con i quattordici milioni annui di visitatori, è il primo in Europa; ebbene, questi visitatori,

se tornano entusiasti di quello che hanno visto, come paesaggio, arte e natura, non tutti tornano edificati di noi italiani.

Naturalmente non tutti gli italiani sono come quelli descritti dall'agenzia sopracitata; vi sono quelli educati, ospitali, comprensivi, generosi, pazienti, gentili come le persone che noi, a nostra volta andando all'estero, vorremmo incontrare. Ma purtroppo molta è la schiera di coloro che contribuiscono a corroborare all'estero una fama poco bella e poco degna. Leggete del resto le cronache dei giornali, di quelli di Roma in particolare (ma non è che poi in provincia le cose siano diverse) e avrete la riprova che la brutta fama, di cui godiamo all'estero, non è poi del tutto immeritata. Che cosa ci dicono queste cronache? Che è pericoloso, per esempio, avventurarsi nelle zone archeologiche; anche se affollate, anche se vigilate, sono libero pascolo di «scippatori» (la parola «scippo» è diventata, per colpa nostra, internazionale; indica l'atto dello strappo della borsa o della valigia da parte di un rapidissimo ladro che poi si dà alla fuga, atteso da un altro motorizzato). I ladri, i borsaioli, i topi d'albergo, i topi d'auto, prosperano in questa terra di santi e di poeti e di navigatori. «Attenzione quando cambiate una gomma alla vostra macchina», diceva una raccomandazione dell'agenzia. «Un ladro può allungare la mano e portarvi via la valigia». E infatti è così.

Accanto ai ladri patentati, ci sono quelli ufficiosi, coloro cioè che approfittano dell'ingenuità e dell'inesperienza degli stranieri in fatto di cambio, di valuta, cioè, e maggiorano improvvisamente i prezzi di tutto; così i turisti ritornano nella loro patria e dicono che l'Italia è carissima, che la vita in Italia deve essere impossibile. A questa categoria di ladri ufficiosi appartengono un po' tutti; non possiamo elencare le categorie, ma è chiaro che è facile individuarle.

Il terzo fenomeno, il più ributtante, il più impressionante, quello contro il quale la legge e la giustizia italiana sono realmente poco severe, è quello del pappagalismo. Gli italiani, dalle Alpi alla Sicilia (ma soprattutto dal Lazio in giù, ma soprattutto a Roma) si sono messi in testa di essere dei seduttori formidabili; credono che le turiste, soprattutto quelle dei Paesi nordici, vengano in Italia per trovare l'amore e non per vedere le bellezze dell'arte e della natura. Da questa presunzione è nato il «pappagalismo» che è veramente una macchia vergognosa, un fenomeno turpe, contro il quale, ripetiamo, nessun serio provvedimento è stato ancora preso. Quante volte ci capita di leggere che la turista svedese, norvegese, tedesca, inglese, americana ecc. è stata aggredita da due giovinastri, ha ricevuto inviti vergognosi, ha dovuto scappare e non sempre ci è riuscita? E quante volte ci capita di notare che i nomi dei protagonisti di questa «pappagalata» sono gli stessi che ricorrono nella cronaca di un anno prima o di qualche mese prima e ai quali è stata

data una lezione troppo lieve o nessuna lezione?

Gli italiani considerano gli stranieri dei «polli» da pelare, dei «soggetti» da truffare, degli «elementi» sui quali si possa fare impunemente ciò che si vuole. Comunque, ripetiamo, di tutti i difetti, quello del «pappagalismo», cioè dell'insidia all'onore delle turiste, è il peggiore; purtroppo è considerato il minore dalle nostre autorità; in certe provincie è considerato addirittura esso stesso un motivo da attrazione!

Si manca anche di gentilezza e di educazione, sovente. Ci è accaduto di udire lamentele che ci hanno fatto arrossire, quando ci siamo trovati a contatto con gli stranieri.

Anche gli itinerari che imponiamo alle comitive di turisti sarebbero da rivedere. Perché insistiamo nell'inserire giri nei locali che scimmiettano quelli parigini? In Italia ben altre sono le vere attrazioni; evitiamo di sfruttare una materia che volentieri lasciamo ai francesi! A volte, realmente, ci fanno pena, questi turisti stipati in un pullmann e portati in giro da ciceroni sprovveduti in luoghi la cui fama, secondo loro, è resa celebre dalla presenza della diva cinematografica o dalla visita dell'ex imperatrice!

Veramente dovremmo far capire che questa è la terra della fede, della cristianità, dell'arte, della natura incomparabile e non quella degli spaghetti, delle mandolinate, delle passioni! Veramente dovremmo costruire in tutti noi, non solo in quelli che sono preposti al turismo, una coscienza basata sull'ospitalità e sul rispetto; veramente dovremmo considerare che questi ospiti, oltre che essere persone che portano un beneficio finanziario notevolissimo al nostro Paese, sono anche persone che noi dobbiamo aiutare, rispettare, considerare fraternamente; si parla tanto di Europa unita, si parla tanto di civiltà occidentale unita, e poi ci comportiamo spesso come un Paese coloniale che aspetta lo straniero per arricchirsi o per divertirsi. Costruiamo alberghi, attrezzature, ecc., ma ancora nessuno ha pensato a costruire una salda coscienza turistica.

MARIO GUIDOTTI

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più. Occhiolini, 351.112 - 379.935. Via Propertio 2-A.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta, Lungofevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Duc. Macelli 102 p. p. - Roma.

LETTURE DI IERI E DI OGGI

E' di Irma Antonetto, una scrittrice rimasta sino a oggi lontana dal campo dei nostri incontri o delle nostre letture, il libro che, per ultimo, ci ha colpito nel mese scorso: un libro insolito e, diremmo, dai caratteri alterni, ma forte a ogni modo d'una lucidità e d'una levigatezza di stile capaci d'esprimere, come vedremo, notevoli segni d'arte: «Al crepuscolo la rupe si intenerisce e il bianco delle cime, il cielo divien pallido prima di assumere la vivezza del cristallo immobile... Ma il profilo della terra non si sprofonda nell'intimo del cielo, il cielo resta soltanto uno sfondo alla sua esaltazione...».

L'opera dell'Antonetto (FAVOLE E TEMPO - Edizioni di Storia e Letteratura - Pp. 196 - 1958) fissata sulla carta tra indugi e non piccoli ostacoli, reca con sé — da Esopo a Trilussa — l'eco e l'ombra della «favola morale»; ma oltre i vincoli e gli scogli delle parentele che, del resto, ci falserebbero la mano, la scrittrice corre sicura lungo la strada e il cammino d'origine valendosi d'una franchezza naturale per intessere, magari con una punta sottile di vanità, le corde e le trame sottili del libro. (Nel mondo colto alla luce rapida della vicenda ha troncato il segno d'un clima velato da «loici» puntelli stesi a metà tra le fenditure dell'opera).

Beninteso, non vorremmo dire che l'Antonetto prelude a un futuro saggistico; ma è certo che ella sa trovare spunti o accenti d'acutezza impreveduta gettando da parte ogni facile moralismo; e, dall'esame amorevole e semplice della panoramica, ritratta con una lirica e libera festosità, nascono a volte — si badi agli «incontri» tra Eli e Pante — gli elementi che ci portano man mano nella terra segreta di idee della scrittrice. «Lascia stagionare le tue lotte sotto malinconia. Malinconia è un velo che si stende sulla irruenza delle vicende. Smorza, compone. Ci di-

fende. Sui piatti della bilancia tutto diventa leggero. E' giusta, sorride. Chi sorride si libra sul punto equidistante delle cose...».

Aldilà dei «castelli» e dei segni speculativi l'opera gode però — è lecito rammentarlo — d'una ridente e serena cornice poetica largamente tesa ai capi estremi del libro: che l'Antonetto da uno stelo, da un cespito d'erba, da una nuvola, da una fonte o da una rosa di bosco isola e separa gli oggetti e i lembi umili o remoti della natura per toccarli con la parola e col volto dell'arte. In certi casi lo stile messo a punto risalta con una evidenza notevole; e l'orizzonte stesso delle «favole» assume tonalità e vesti brillanti colte dall'immaginativa e dall'estro garbato della scrittrice. «Alba di viola, alba di promessa. Coro di merli tra sonno e risveglio, passi nella via. Le piante al finir della notte ricompongono le trecce discolte e guardano la loro madre, la terra. I fiori ancor molli di luna desiderano già il calore del sole... L'alba violetta nel cielo nasconde in seno la luce e l'energia...».

La trama lirica della vicenda cala spesso di fulgore e di lucentezza; ma le rotture e le lungaggini di stile sono compensate dai pregi disegnati nel corso dell'opera: di poco facile lettura, non foss'altro per gli umori e per i succhi che lo legano solidamente alla persona dell'Antonetto, il volume esula dallo staccato morale d'oggi trovando come per incanto forze e stimoli di novità singolare; sicché il libro oltrepassa certi vizi e certe mende innegabili per salire ai vertici e agli spazi d'una poesia fusa armonicamente nel clima della vicenda e, al tempo stesso, capace di rimandare il moto d'un animo, volto all'esame e all'indagine del panorama legato alla musa e agli effetti veri della nostra scrittrice.

LUDOVICO ALESSANDRINI

di novelle "Nato nell'ombra" con prefazione di Roberto Bracco, compone ottimi elzeviri di terza pagina, ma ha poco lavoro. Bisognerebbe trovargli qualche collaborazione. Ha moglie e figli. In Inghilterra ci sono veduti disoccupati, MA NESSUN CIECO E' SENZA LAVORO. E fra noi?

Egregio Professore, da noi... troppe cose ancora non vanno... Eppure chi ha viaggiato sostiene che in Italia si sta meglio che altrove. Sarà? Posso intanto assicurarle che il suo protetto ha già avuto qualche aiuto. Non mi è stato possibile fare appello ai lettori perché lei stessa — per motivi evidenti — non lo desidera. Chi però mi legga offra, se può, al caro giovane cieco un po' di lavoro, tramite il prof. Provençal. Non avrà a pentirsi.

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: C. Maglio, C.A.A., M. Cambiaggi, Sorelle Magistrelli.

*** Ringrazio Calliope COSTANTINI per il caro omaggio del suo libretto «Emmaus», così consolatore e ardente di Carità.

OFFERTE:

*** F. Parisi (2), A. Grattoni, N.N. (Grosseto): sono state distribuite secondo indicazione (nota n. 258 del 28 aprile 1959).

*** G. Blunda, Z. Sarteche, G.E.M. (Sorrento): sono state distribuite come da nota n. 258 del 28 febbraio 1959.

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: A. GRATTONI.

*** ALBO D'ORO della Carità: G.E.M. (Sorrento).

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — Sofia e Salvatore MATRICARDI — amici con cui siamo in... sintonia — scusino se l'augurio così tardi — si stampa qui per PAOLO MARIA — l'ultimo rubicondo foglietto — che completa... per ora, un bel quartetto!

ROMA — «Che c'è, Giorgina cara?» — «Mi è nata una sorella!» — «Come si chiama?» — «Oh, bella! — non sai? LETIZIA CHIARA!» — E in versi repentinamente — il nostro augurio fila — con altri... centomila — a casa di Ivo PINI.

ROMA — Domenico DE SANCTIS — ed Angela Maria — i nostri auguri accettino — con tanta simpatia — ora che, bella e florida, c'è in casa una piccina: — l'attesa primogenita — di nome GIUSEPPINA.

ORGANIZZAZIONE F.lli ZUCCHET Roma



Prodotti Chimici - Coloranti Organici - Disinfestanti

Ditta specializzata in Disinfestazioni e Disinfestazioni, con impianti propri e personale idoneo.

Con l'uso del «Formiclor 20» ed altri prodotti delle migliori Case Nazionali ed estere, combatte mosche, scarafaggi, formiche, topi ecc.

Direzione Tecnica: Roma - Via S. Teodoro n. 40 - Telefoni: 670.493 - 687.590.

FJODOR DOSTOEVSKIJ

Con Fjodor Dostoevskij (1821-1881), il romanzo dell'Ottocento subisce, per così dire, una svolta di decisa importanza; che, dagli affreschi e dalle larghe pitture della narrativa a fondo storico (v. Tolstoj), si passa all'umile orizzonte del mondo dei poveri e degli offesi, ora lacerato dalle forze negative del male, ora cheto nel segno luminoso dell'umana bontà. E la vita stessa di Dostoevskij — una vita asprissima e febbrile — ha in sé e per sé i caratteri trasmessi poi nelle fila dell'opera: studente, cospiratore, forzato, mistico e poeta, egli assomma le doti, i vizi, le abitudini e i costumi della anima slava, capace di sublimi grandezze e di cadute altrettanto grandi, a un modo lontano da ogni controllo e misura di analisi.

I panorami narrativi dello scrittore sono d'un vigore e di una complessità che turba o sgomenta per la forza dell'immagine e della parola: da POVERA GENTE a DELITTO E CASTIGO, a I DEMONI, ai

FRATELLI KARAMAZOV, lo stile di Dostoevskij entra al di là dei recessi e dei misteri dell'animo, li indaga, li fruga, li esamina e, senza tendere a svolte conclusive, vale spesso da modello efficace per chi sa leggere con l'impulso dovuto al succo e i frutti della vicenda. L'arte che è legata al clima e ai caratteri dell'impresa dostoevskijana risente così delle enormi problematiche mosse da una naturale vena d'origine: e i motivi e le tracce sparse dei romanzi colgono nell'evidenza i segni minuti dell'umanità trattata alla luce d'un tempo crudelissimo e lacrimoso. In tal modo i Miskin, i Raskólnikov, i Karamazov, assumono una loro compatta evidenza valida a garantire ben a ragione il giudizio espresso a suo tempo da un noto saggista: «I romanzi di Dostoevskij pure essendo i romanzi — stavo per dire i libri — più carichi di pensiero, non sono mai astratti, ma restano i romanzi, i libri più palpitanti di vita che io conosca...».

L. A.

COMPAGNI DI VIAGGIO

(Da "L'idiota", di Fjodor Dostoevskij)

peva che fare, gli domandò infine con quel risolino indelicato che talvolta esprime senza cerimonie e con noncuranza la soddisfazione degli uomini per le disgrazie del prossimo:

— Patite il freddo?

E mosse le spalle.

— Molto, — rispose il vicino con straordinaria premura, — e notate che stiamo ancora in periodo di sgelio. Che succederebbe se gelasse? Non credeva nemmeno che da noi facesse tanto freddo. Ne ho perduto l'abitudine.

— Venite dunque dall'estero?

— Sì dalla Svizzera.

— Caspita! Eh, voi, già...

L'uomo dai capelli neri emise un fischio e scoppiò a ridere.

S'intrecciò una conversazione. La premura del giovanotto biondo dal mantello svizzero nel rispondere a tutte le domande del vicino bruno era stupefacente e immune da qualsiasi sospetto che talune di esse fossero del tutto disinvolute, inopportune, oziose. Rispondendo, egli dichiarò fra l'altro che effettivamente da lungo tempo non era stato in Russia, da più di quattro anni: era stato mandato all'estero per malattia, per una strana malattia nervosa del genere del mal caduco o del Ballo di san Vito, con tremori e convulsioni. Nell'ascoltarlo il bruno sorrise varie volte; in particolare si mise a ridere quando alla domanda: — E vi hanno guarito? —; il biondino rispose che no, non l'avevano guarito.

— Eh, avete probabilmente speso invano un mucchio di quattrini, e dire che qui noi abbiamo fiducia in loro, osservò caustico il bruno.

— E' la pura verità! — si intrmise nella conversazione un uomo mal vestito, seduto accanto a loro, una specie d'impiegatuccio incartapeccato, sui quarant'anni, di forte

complessione, col naso rosso e la faccia piena di foruncoli, — è la pura verità, non fanno che succhiare tutte le forze russe per niente!

— Oh, quanto v'ingannate nel mio caso! — replicò il paziente svizzero, con tono dolce e conciliante, — certo, io non posso discutere, perché non conosco tutto, però il mio dottore mi diede i suoi ultimi denari per il viaggio di ritorno, e mi aveva mantenuto a sue spese per quasi due anni.

— E non c'era nessuno che pagasse per voi? — domandò il giovane bruno.

— Sì, ma il signor Pavlis'cev, che mi manteneva laggiù morì due anni fa; io scrissi poi qui alla moglie del generale Jepancin, mia lontana parente, ma non ottenni risposta. E così son venuto qui.

— Dove qui?

— Volete dire dove mi fermerò?... In verità, non lo so ancora, così...

— Non avete ancora deciso?

E tutti e due gli ascoltatori scoppiarono di nuovo a ridere.

— E questo piccolo involto contiene le vostre sostanze per caso? — domandò il giovane bruno.

— Sarei pronto a scommettere che è così, — saltò su con aria estremamente soddisfatta il funzionario dal naso rosso, — che non avete altro bagaglio nel bagagliaio, per quanto povertà non sia vizio, il che non si può far a meno di notare!

Risultò che era proprio così: il giovane biondo ne convenne subito con straordinaria sollecitudine.

Il vostro piccolo involto ha tuttavia una certa importanza — continuò il funzionario, dopo che ebbero riso a sazietà (notevole il fatto che lo stesso proprietario del fagottino cominciasse infine a ridere anche lui, guardando gli altri, ciò che aumentò la loro ilarità), —

sebbene si possa scommettere che esso non contiene rotoli d'oro straniero, napoleoni, federici, e nemmeno ducati olandesi, ed è facile dedurre non fosse che dalle ghettoni che vi rivestono le scarpe di foggia straniera; però se al vostro involtino si aggiunge per esempio, la moglie del generale Jepancin, allora anche l'involto assume qualche valore, nel solo caso, s'intende, che la moglie del generale Jepancin sia effettivamente vostra parente e che voi non v'inganniate, per una distrazione... cosa questa, molto, molto naturale, bé, non fosse che per eccesso d'immaginazione.

— Oh, avete indovinato un'altra volta, — replicò il giovanotto biondo, — effettivamente quasi m'inganno, voglio dire che quasi non è mia parente, tanto che io, in verità, non mi meravigliai per nulla quando non mi si rispose. Me lo aspettavo.

— Avete speso inutilmente i denari per l'affrancatura della lettera. Uhm... avete almeno del candore e della sincerità, e questo è encomiabile. Uhm, quanto al generale Jepancin, noi lo conosciamo essenzialmente perché è una persona conosciutissima da tutti; conosceva pure il defunto signor Pavlis'cev, colui che vi manteneva in Svizzera, sempre che si tratti di Nikolai Andréievic' Pavlis'cev, perché c'erano due cugini di questo nome. L'altro vive ancora adesso in Crimea, quanto a Nikolai Andréievic', il defunto, era un uomo stimato che aveva alte relazioni e possedeva a suo tempo quattro mila anime...

— Precisamente così, si chiamava Nikolai Andréievic' Pavlis'cev, — e, dopo aver risposto, il giovane esaminò con uno sguardo fisso e scrutatore quella persona che sapeva tutto.

A cura di Ludovico Alessandrini

Verso le nove di mattina, alla fine di novembre, con un tempo di sgelio, il treno della linea Pietroburgo-Varsavia, filava a tutto vapore verso Pietroburgo. C'era tale umidità e tale nebbia che a stento si era fatto giorno; a dieci passi, a destra e a sinistra della linea, era difficile distinguere alcunché dai finestrini del vagone. Tra i viaggiatori ve n'erano che tornavano dall'estero ma gli scompartimenti di terza classe, i più affollati, erano pieni di minuta gente d'affari che non veniva da molto lontano. Tutti, come succede, erano stanchi, con gli occhi appesantiti dalla notte trascorsa, tutti erano infreddoliti, e tutti i visi erano d'un giallo pallido simile al color della nebbia.

In un vagone di terza classe due viaggiatori si erano trovati fin dall'alba l'uno di fronte all'altro, presso lo stesso finestrino: tutti e due erano giovani, tutti e due quasi senza bagagli e vestiti senza ricercatezza, tutti e due con fisionomie abbastanza degne di rilievo, e infine tutte e due desiderosi di attaccar discorso. Se ciascuno di essi avesse potuto sapere dell'altro ciò che in quel momento li rendeva particolarmente degni di nota, si sarebbero certamente meravigliati che il caso li avesse posti in modo così strano in una vettura di terza classe del treno Pietroburgo-Varsavia. Uno di essi era di bassa statura, sui ventisette anni, coi capelli ricciuti e quasi neri, gli occhi grigi e piccoli, ma pieni di fuoco. Aveva il naso largo e schiacciato, il viso con zigomi forti; le labbra sottili gli si atteggiavano di continuo a un sorriso impertinente, ironico e perfino cattivo, ma la sua fronte era alta e ben modellata e abbelliva la volgarità della parte inferiore del viso. Una caratteristica speciale di questo volto era il pallore mortale, che dava alla fisionomia del giovane un senso di spossatezza, nonostante la complessione abbastanza robusta e, nello stesso tempo, qualcosa di passionale fino alla sofferenza che contrastava col sorriso sfrontato e volgare e con lo sguardo tagliente e presuntuoso. Era vestito di panni pesanti, con un ampio tulup di pelle nera d'agnello, imbottito e durante la notte non aveva sentito il freddo, mentre il vicino era stato costretto a sopportare sulla schiena intrizzata tutta la dolcezza di una umida notte di novembre russa alla quale evidentemente non era preparato. Aveva indossato un mantello abbastanza ampio e pesante, senza maniche e con un enorme cappuccio, esattamente come quelli che adoperano sovente i viaggiatori, durante l'inverno, in qualche posto lontano oltre frontiera, in Svizzera, o, per esempio, nell'Italia settentrionale, ma certamente senza contare di dover percorrere nemme-



— Patite il freddo? — e mosse le spalle
— Molto — rispose il vicino con straordinaria premura

MESE DI MAGGIO

LA GRANDE SOVRANA

Maria, l'unica creatura umana che al di fuori dell'unione ipostatica sia assolutamente pura, realizza in se stessa la perfetta unità tra questa grandezza di santità e questa grandezza di gerarchia che fra tutti gli altri membri della Chiesa hanno ciascuno la loro scala indipendente e anche prima della sua assunzione gloriosa, nel cuore di questa figlia di Israele senz'ombra di colpa e di imperfezione, veniva meno il paradosso in virtù del quale la Chiesa sine macula, sine ruga è fatta di membri peccatori, e gli atti di coloro che appartengono alla Chiesa procedono troppo spesso da una ispirazione che non è quella della vita della Chiesa e della grazia di Dio. Perfetto modello della creazione completata dalla grazia, essa, già sulla terra come ora in cielo, era colei in cui si compie interamente la volontà di Dio sulla terra come in cielo, e si consumano in intatta pienezza la vita e la carità della Chiesa.

Come dunque essendo Maria santa e miracolosamente pura non solo del Figlio unico, Verbo di Dio, ma anche di tutti noi impuri, tormentati e cattivi, come potrebbe il suo cuore non essere trafitto dalla spada finché durerà la storia del mondo? Cuore immacolato e doloroso di Maria, come potrebbe non ardere dal desiderio di vedere i figli di Dio, le membra della sua Chiesa, vivere con tutti i moti della loro anima della vita stessa della Chiesa e di fuochi della verità e dell'amore, e non di quelli dell'errore e del peccato? Come la Regina del Cielo, colla sua perpetua preghiera davanti a Dio, colle grazie che non cessa di ottenere e di dispensare, e alla occorrenza con l'intervento diretto dei suoi miracoli e delle sue apparizioni quaggiù, e dei messaggi che affida ai fanciulli, come non sarebbe occupata soprattutto a ispirare, stimolare e gridare, sulle vie dell'altro mondo e dal seno del mistero di gloria, il progredire quaggiù della Chiesa, Corpo mistico del Figlio suo, Regno di Dio allo stato peregrinante e crocifisso? E' stato detto: taceat mulier in ecclesia. Ma Maria non tace né nella Chiesa trionfante, in cui non cessa di pregare e di supplicare, — Fili, non habent vinum —, né nella Chiesa militante dove, con le sue apparizioni miracolose, ci esorta e ci istruisce, ci rivolge domande, rimproveri e promesse, talvolta piangendo, tanto è grande la nostra ingratitudine.

Mi sento molto incapace a parlare di queste cose. Tuttavia vorrei ancora osservare che ogni volta che diciamo, con il cuore o con le labbra, anche solo un'Ave Maria, ci mettiamo realmente alla presenza di questa grande sovrana associata ai disegni di Dio e intenta al bene comune dell'universo e della Chiesa. Essa guarda e ascolta, come un oggetto di unico interesse, ciascuno di coloro che Gesù ha affidato alle sue cure materne, nella situazione singolare e nella angustia singolare in cui si trova; e porge attento l'orecchio alle sue storie e alle sue richieste di mendico. Essa ha cura di lui, dei suoi dolori e delle sue miserie; essa è con lui in una relazione diretta di persona a persona.

JACQUES MARITAIN
(Trad. Giovanni Barra)

SPORT

IL GIRO D'ITALIA 1959

Il precedente numero speciale ci ha impedito di pubblicare il consueto prospetto del Giro ciclistico d'Italia, ma poiché la grande corsa è appena incominciata, crediamo che possa essere utile pubblicarlo ugualmente, anche se con un po' di ritardo.

- Ecco, dunque la serie delle tappe:
- 1) Milano-Salsomaggiore (16-V), 135 km.; pianeggiante.
 - 2) Circuito di Salsomaggiore (17-V), km. 23; a cronometro.
 - 3) Salsomaggiore-Abetone (18-V), km. 180, pianeggiante, ma con arrivo in salita all'Abetone (m. 1388) valev. per il Gran Premio della Montagna (1° cat.).
 - 4) Abetone-Arezzo (19-V), km. 170; ondulata, con traguardi per il G. P. della Montagna sui passi dell'Oppio (m. 821) e della Consuma (metri 1059) tutti e due di 2° cat.
 - 5) Arezzo-Roma (20-V), km. 250; pianeggiante, con un traguardo di 2° categoria per il G. P. della Montagna a Foggio Nibbio (m. 860).
 - 6) Roma-Napoli (21-V), km. 220; pianeggiante con arrivo in pista.
 - 7) Cronoscalata del Vesuvio (22-V), km. 8; in salita, a cronometro.
 - 8) Circuito dell'isola d'Ischia (23-V), km. 31; a cronometro.
 - 9) Napoli-Vasto (24-V), km. 206, ondulata.
 - 10) Vasto-Teramo (25-V), km. 135; pianeggiante, ma ondulata verso la fine.
 - 11) Ascoli Piceno-Rimini (26-V), km. 235; con ondulazioni all'inizio e, poi, pianeggiante.
 - 12) Rimini a Rimini (27-V).
 - 13) Rimini-San Marino (28-V), km. 141; ondulata, con arrivo in salita (m. 643), valevole per il G. P. della Montagna (2° cat.).
 - 14) Rimini-Verona (29-V), km. 228; pianeggiante.
 - 15) Verona-Rovereto (30-V), km. 143; in salita, con un traguardo valevole per il G. P. della Montagna sul Pian delle Fugazze (m. 1159), di 1° cat.
 - 16) Trento-Bolzano (31-V), km. 198; in salita, con due traguardi di 1° categoria valevoli per il G. P. della Montagna sui passi del Brocon (metri 1616) e Rolle (m. 1970); arrivo in pista.
 - 17) Bolzano-San Pellegrino (1-VI), km. 245; in salita, con due traguardi valevoli per il G. P. della Montagna sul Passo della Mendola (m. 1363) di 2° categoria, e sul Tonale (m. 1883) di 1° categoria.
 - 18) San Pellegrino-Genova (2-VI), km. 241; ondulata, con arrivo in pista.
 - 19) Genova-Torino (3-VI), km. 180; con un traguardo valevole per il G. P. della Montagna sul Passo di Cadibona (m. 459) di 2° categoria.
 - 20) Torino-Susa (4-VI), km. 50; a cronometro.
 - 21) Torino-Saint Vincent (5-VI), km. 100; pianeggiante con qualche ondulazione verso la fine.
 - 22) Aosta-Courmayeur (6-VI), km. 296; la più lunga e la più dura tappa del Giro, con tre traguardi, tutti di 1° categoria, valevoli per il G. P. della Montagna sul Gran San Bernardo (m. 2473), sul Forclaz (m. 1527) e sul Piccolo San Bernardo (m. 2188).
 - 23) Courmayeur-Milano (7-VI), km. 220; pianeggiante con arrivo in pista.
- In totale, le 22 tappe del Giro d'Italia superano i 3650 chilometri.

CESARE CARLETTI

RADIO-TV

CALEIDOSCOPIO

● La RAI-Radiotelevisione Italiana bandisce un concorso per l'ammissione ad un corso di formazione professionale per operatori tecnici. Gli operatori tecnici sono addetti al montaggio, alla manutenzione e alla condotta degli impianti radiofonici e televisivi. I requisiti per la partecipazione al concorso, le prove d'esame ed ogni altro particolare inerente al concorso stesso, sono pubblicati integralmente sul « Radiocorriere » n. 18 del 3 maggio u. s.

● « Santa Bernadette » è il titolo di un ciclo di tre trasmissioni per i ragazzi, che il Programma Nazionale ha cominciato a presentare dal 13 maggio alle ore 17. Si tratta dell'adattamento in tre puntate del romanzo omonimo di François Trouchou, sulla meravigliosa avventura sovranaturale della Santa di Lourdes, realizzata attraverso le inchieste condotte da Padre Cros e da altri studiosi, e narrata ai ragazzi con spigliatezza e freschezza, ma con estremo rigore storico.

● Quattro incontri con personalità del mondo lirico andranno in linea prossimamente alla TV, per presentare ai telespettatori Toti Dal Monte, Tito Schipa, Renata Tebaldi e Giancarlo Menotti. L'intervista con Renata Tebaldi avrà un carattere di attualità, perché coincide con la sua « rentrée » al Teatro dell'Opera di Roma e al San Carlo di Napoli. Le riprese della trasmissione dedicata a Menotti saranno girate, prevalentemente, a Spoleto. Toti Dal Monte sarà presentata ai telespettatori da Gioacchino Forzano, mentre il maestro Vincenzo Bellezza presenterà Tito Schipa.

● Ritorna « Rin-Tin-Tin » alla TV per i ragazzi. Il primo telefilm della nuova serie è stato presentato domenica 17 maggio, e il ciclo proseguirà per tre mesi. Queste nuove avventure, ambientate nel Far-West, hanno a protagonisti il giovane Rusty, amico inseparabile del cane Rin-Tin-Tin, il tenente Master, il sergente O'Hara e tutta la « troupe » del 101° Cavalleria.

● Nel corso di una trasmissione curata dagli architetti Paolo Tilche e Mario Tedeschi, la TV ha ricordato il 18 maggio il famoso architetto recentemente scomparso Frank Lloyd Wright.

● Una nuova rubrica di attualità cinematografica si è iniziata il venerdì 15 maggio. Il suo titolo è « Cinelandia »; essa è prodotta da Sandro Pallavicini e curata da Fernando Di Giammatteo. Le varie parti del programma saranno presentate da Paolo Ferrari. La rubrica si avvarrà di numerose riprese esterne dal « set » dei film in lavorazione.

● Il 20 maggio alle 22 la TV presenterà la prima di tre puntate di un programma sui principali vulcani della nostra Penisola, dedicata a Stromboli. Le altre due puntate si occuperanno del Vesuvio e dell'Etna. La puntata sullo Stromboli, intitolata « L'isola col cuore di fuoco », ha lo scopo di individuare i rapporti che intercorrono fra la popolazione e il vulcano che domina la loro esistenza. Gli abitanti di Stromboli sono 62, e ciascuno di essi ha il suo problema di vita da risolvere, in funzione del vulcano. Il servizio è stato effettuato da Giuseppe Lisi.

● La TV belga ha presentato ai suoi telespettatori una riduzione della celebre commedia di Diego Fabbrì « Processo a Gesù », nella traduzione olandese di Ast Fontaine.

● I giornali francesi si sono occupati vastamente, in questi ultimi tempi, delle polemiche sui rapporti fra la TV di Monte Carlo e la rete televisiva del territorio francese. La questione è sorta dopo che Télé-Monte Carlo aveva iniziato i lavori di ampliamento delle proprie attrezzature, allo scopo di far captare le emissioni sino alla zona di Marsiglia. In teoria, questa iniziativa non potrebbe essere impedita, poiché innumerevoli sono i casi di emittenti televisive che raggiungono territori oltre confine con le loro immagini. Ma sta di fatto, che, com'è noto, Télé-Monte Carlo si avvale, per le sue trasmissioni, di un'antenna situata sulla cima di Monte Agel, il quale si trova in territorio francese.

● In Germania non pagano il canone di abbonamento alla TV gli invalidi di guerra, con pensione di almeno 150 marchi, e tutti coloro che possono provare una invalidità al lavoro di almeno l'80%, oltre agli ammalati cronici obbligati a rimanere sempre in casa.

NOTERELLE LITURGICHE

IL CORPUS DOMINI

Il secolo XII vide fiorire in tutta la Chiesa una intensa devozione verso la SS.ma Eucarestia, favorita dagli studi dei teologi sull'argomento. Coronamento di tutto il movimento fu l'istituzione della festa del Corpus Domini, avvenuta prima a Liegi nel 1246 e poi nella Chiesa universale l'11 agosto 1264.

L'iniziativa di una festa speciale in onore dell'Eucarestia venne presa dalla B. Giuliana, nata a Retinne (Belgio) e Priora del monastero di Montcornillon, presso Liegi. Essa ebbe diverse visioni a partire dal 1208, durante le quali ricevette l'ordine di farsi promotrice della detta solennità. Il suo direttore spirituale, Giovanni di Lausanne, canonico di Liegi, sentì in proposito il parere di ecclesiastici illustri, e tutti furono favorevoli. Un religioso agostiniano, Giovanni di Montcornillon, compose, aiutato dalla B. Giuliana, il primo ufficio del SS.mo Sacramento e il vescovo di Liegi, Roberto di Torote, stabilì con la lettera pastorale « Inter alia mira » (1246) che la festa fosse celebrata nel giovedì dopo la festa della SS.ma Trinità. Nel 1252 il Cardinale Ugo di S. Caro, legato pontificio in Germania, la introduceva in tutto il territorio di sua giurisdizione, e il successore, card. Pietro Capocci, confermava la decisione.

Il 29 agosto 1261 saliva al trono pontificio Giacomo Pantaléon con il nome di Urbano IV. Egli era stato nel 1240 arcidiacono di Liegi e aveva conosciuto la B. Giuliana. Mossa dalle sollecitazioni del Vescovo di quella città, Enrico di Gheloria, e sotto l'impressione del miracolo di Bolsena, il Papa estese a tutta la Chiesa la festa del Corpus Domini l'11 agosto 1264, mediante la Bolla « Transiurus de hoc mundo » pubblicata in Orvieto. Egli stesso celebrò per primo la festa in quella città con l'intervento di molti Vescovi. Un'autorevole tradizione addita in S. Tommaso d'Aquino l'autore della Messa e dell'Ufficio del Corpus Domini; il Santo si sarebbe giovato, nella sua fatica, di altre composizioni preesistenti presso chiese e monasteri.

Urbano IV morì pochissimo tempo dopo aver istituito la festa (2 ottobre 1264); furono i papi Clemente V e Giovanni XXII che diedero alla Bolla un valore canonico definitivo. Oggi il Corpus Domini viene celebrato con il rito doppio di prima classe, è di precetto, ma non ha più l'ottava; si recita la Sequenza « Lauda Sion », il prefazio è quello comune.

Una caratteristica del Corpus Domini è la solenne Processione con il SS.mo Sacramento esposto nell'ostensorio. La Bolla « Transiurus » non ne parla esplicitamente, tuttavia ben presto se ne introdusse la consuetudine. Le prime notizie riguardano la chiesa di S. Gereone a Colonia (1279) poi la troviamo a Würzburg e Augusta. In Italia se ne parla nel 1325 a Genova, nel 1336 a Milano, nel 1337 a Orvieto, verso il 1350 a Roma.

Il SS.mo Sacramento da prima veniva portato in reliquiari, in calici e pissidi, chiusi da ogni parte e velati, poi si volle vedere l'Ostia santa e si introdussero gli ostensori dalle fogge più svariate, quelli oggi più comuni, a forma di sole raggiante, cominciarono ad apparire nel sec. XIV e finirono con l'imporsi.

Secondo il Rituale la Processione dovrebbe farsi subito dopo la Messa solenne; oggi si preferisce spostarla al pomeriggio. Vi è la consuetudine di erigere lungo il percorso uno o due altari per una breve sosta, durante la quale si impartisce la benedizione con l'ostensorio. Gli altari non devono avere il tabernacolo né la croce. In Germania si usava dare quattro benedizioni, alle quali si faceva precedere la lettura degli inizi dei quattro Evangelii. Moltissime sono sempre state le indulgenze concesse dai Papi in occasione del Corpus Domini; ricordiamo tra le tante, quella plenaria concessa, alle solite condizioni, in favore di coloro che partecipano alla Processione Eucaristica.

D. PL. PIETRA

VETRINA

Giovanni Dupré, VOCAZIONE DI ARTISTA. Da « Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici », a cura di Enzo Petrini - Casa Ed. Marzocco - L. 1000

L'antologia si rivolge agli adolescenti perché apprendano « a vivere onestamente, senza piagnistoli e senza spavalderie », ne ravvivano il testo, ancor fresco dopo quasi un secolo, le nitide illustrazioni di Piero Bernardini, artista che si avvicina agli artisti e ai giovani con mai disarmata spontaneità.

ISTRUZIONE DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI SULLA MUSICA SACRA E LA SACRA LITURGIA - Introduzione del Padre Ferdinando Antonelli O.F.M. - Opera della Regalità di N.S. G.C.: Milano, via Necchi 2, c.c.p. 3-14453; e in Roma, via Traspontina 11 - Testo Latino-Italiano - Pagg. 144 - L. 350

Edizione curata con attenta proprietà e con ogni distinzione: come del resto richiede l'importanza delle norme che dovranno essere di frequente consultate, a ragione della estensione normativa del testo circa le celebrazioni liturgiche. Testo che non può essere assolutamente ignorato, in quanto chiarisce, e pone sul necessario piano di uniformità, quanto di più recente si viene compiendo nel contemporaneo movimento liturgico, diretto alla partecipazione dei fedeli durante la celebrazione della Messa. Di altrettanto assoluta importanza è quanto si riferisce alla Musica Sacra. Il documento porta la data del 3 decorso settembre, festa di S. Pio X; e fu pubblicato nel fascicolo degli « Acta Apostolicae Sedis » del 22 stesso mese, fascicolo ultimo del pontificato di Sua Santità Pio XII: pertanto il documento appare testamento spirituale dell'immortale Pontefice. L'istruzione è presentata dal rev. Padre Antonelli, Relatore Generale della Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti, in pagine di immediato interesse sostanziale ed illustrativo, circa l'origine e il contenuto della Istruzione stessa. Oltre l'edizione nel testo latino-italiano, è stata curata l'edizione in italiano,

ad uso dei fedeli, i quali avranno così facile modo di perfezionare la consapevolezza della loro partecipazione all'attuale rinascita liturgica.

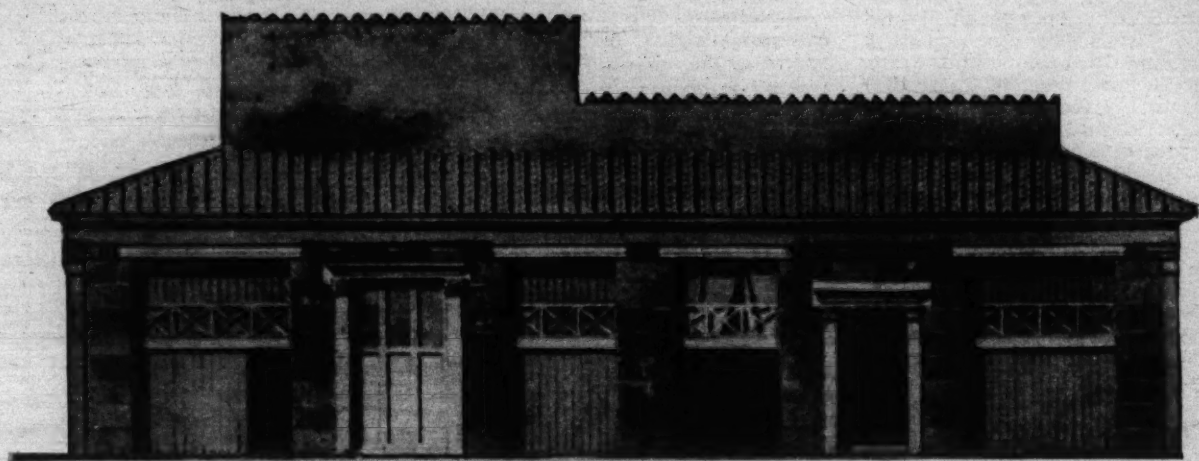
P. Giovanni Vagaggini, RAGGI EUCARISTICI - Coletti Editore, vicolo della Minerva 46, Roma - II Ediz. - Pagg. 72 - Elegante copertina illustrata a colori - L. 200; c.c.p. 1-25818

Piccolo, anzi del tutto minuscolo, manuale di Adorazione Eucaristica, scritto unicamente per i bambini. Per ogni giorno del mese appena una pagina, venti righe circa, e non di più, di elevazioni eucaristiche, facili, trasparenti, sul tema di un raggio di grazia, che si diparte dall'Ostia Divina. E un fioretto, adatto per l'età fanciulla. E un'orazione; non una qualsiasi, ma presa di su il Messalino per i bambini, e appartenente al testo liturgico della Messa di una domenica dell'anno. Il tutto ispirato affettuosamente e santamente all'immortale Decreto di S. Pio X, che nel 1905 ammetteva alla Prima Comunione i bambini. Tanta è la esuberanza bene che si diparte da questo libricino, da dover augurare che ogni bambino ne sia provvisto.

Mariano Bernardi, UN PO' DI PIEMONTE - Società Editrice Internazionale, Torino, corso Regina Margherita 176; c.c.p. 2-171. E in Roma, via Due Macelli 53; c.c.p. 1-27997 - Pagg. 320; rilegato: frontespizio con artistica illustrazione a colori; numerose illustrazioni nel testo - L. 1500

Piemonte: regione a pie' di monti; ed anche per tale sua ubicazione, ricca di un complesso estetissimo di storia e di tutta propria sua consistenza, da far pensare quanto sia pressoché impossibile fare un'adeguata cernita tra la infinità di cose da dire. Non dimeno il fine magistero di selezione, di ordinamento, di esposizione, che governa questo volume, splendido per testo e illustrazioni e distinzione editoriale, apre visuali ampie, conoscenze squallanti per interesse, per informazione ed incisività di rilievo.

CONOSCERE POMPEI



Facciata principale, in blocchi di tufo, di una casa signorile del sec. II a. C. (casa detta del Fauno): gli ingressi 2° e 5° sono dell'abitazione, gli altri di botteghe (con ammezzato, destinato ad alloggio o a ripostiglio)

Per cortese concessione dell'Editore L'Erma di Bretschneider pubblichiamo alcuni estratti da un capitolo del recente volume del nostro collaboratore prof. Pio Ciprotti dal titolo «Conoscere Pompei» e un saggio del ricchissimo corredo di illustrazioni che lo accompagna.

NESSUNA città antica ci ha conservato tante e così varie dimore private, quanto Pompei. Poco o nulla sappiamo per l'epoca presannitica (secoli VIII-V a.C.); abbondantemente documentati siamo invece per le epoche successive.

Accenniamo appena alle abitazioni (tutt'altro che infrequenti, nelle epoche sannitiche e romana) collocate nel retrobottega o ricavate in qualche sopralco o ammezzato (*pergula*) di bottega; aggiungiamo che alcune di esse furono così sistemate per ovviare alla crisi di alloggi conseguente al violento terremoto del 62 d.C. Forse anche altri tipi di abitazione di infimo ordine, che ignoriamo, vi furono nell'epoca sannitica (sec. VI a.C.).

La pianta della maggior parte delle case pompeiane, dell'epoca sannitica e romana, nonostante la grandissima varietà di dimensioni e di struttura secondo le epoche e secondo le esigenze dello spazio, può essere ricondotta ad uno schema unico (di incerta origine), da cui peraltro le singole si allontanano in misura maggiore o minore.

L'ipotesi più probabile è che tale schema derivi dalla primitiva abitazione dei popoli italici, consistente nella riunione di più capanne attorno ad un'area scoperta, la quale successivamente, in seguito ad un progressivo ampliamento di tettoie o verande antistanti le capanne, sarebbe divenuta l'atrio; la capanna principale del capo-famiglia (poi tablinio) sarebbe stata di fronte all'ingresso principale del recinto; e tutte le capanne, come di regola gli ambienti della casa pompeiana, avrebbero gravitato verso l'interno del gruppo di capanne, anziché verso la pubblica via esterna.

L'elemento principale della casa

media o di lusso era l'atrio; quasi sempre vi si accedeva dalla via a mezzo di un corridoio (*fauces*), spesso in lieve salita, al cui inizio sulla via o un po' più in dentro era la porta (con campanello in molte case, con targhetta di bronzo con il nome del proprietario in talune).

Tra la porta d'ingresso e l'atrio era talvolta il cane da guardia, tenuto in catene; un mosaico nel vestibolo di alcune case ne preavvisava gli ospiti, affinché facessero attenzione.

La maggior parte degli atri aveva nel tetto (per lo più, al centro) una ampia apertura quadrata o rettangolare (*compluvium*) dalla quale principalmente prendevano luce ed aria gli ambienti circostanti, spesso privi o quasi di finestre; in corrispondenza di quell'apertura, il cui bordo era spesso ornato con gronde artistiche di terra cotta e che talvolta era munita di inferriata, era nel pavimento un bacino (*impluvium*), che raccoglieva le acque piovane convogliandole di regola in una cisterna. Questo bacino fu in origine di signino (frammenti di terracotta impastati con malta), poi (dal 150 a.C. circa) prevalentemente di tufo, in tempi più recenti anche di altre pietre (lava, marmo ecc.).

Si distinguevano vari tipi di atrio, secondo la foggia e la disposizione del tetto, e secondo che questo fosse o no sostenuto da colonne.

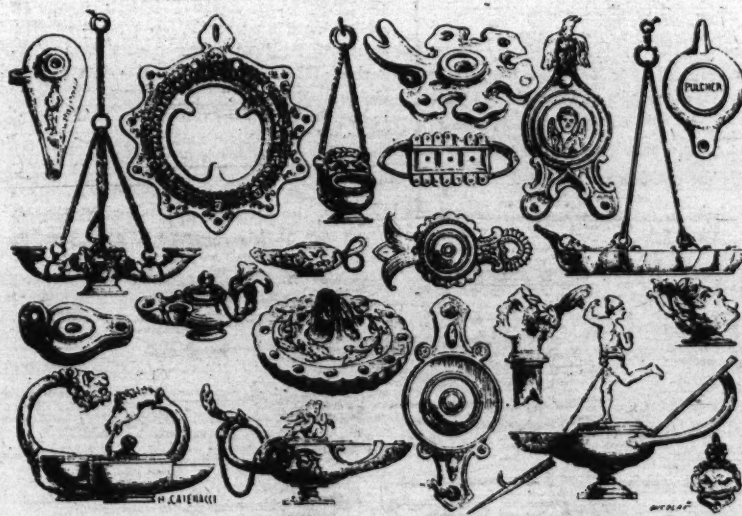
In tre atri si è trovato l'ermaritratto di qualche illustre antenato; in alcuni una o due casseforti, in molti una mensa di marmo (quasi sempre presso il lato posteriore dell'impluvio), forse ricordo dell'epoca in cui nell'atrio si consumavano i pasti; e l'impluvio è spesso ornato con una fontanina o anche con una statua da cui zampillava l'acqua.

CASE di abitazione

COME ERANO LE CASE DI POMPEI?
DERIVAZIONE DALLE PRIMITIVE ABITAZIONI DEI POPOLI ITALICI - L'ATRIO
ELEMENTO PRINCIPALE DELLA CASA



Utensili di bronzo da cucina, trovati in case pompeiane



Lampade varie di bronzo e di terracotta venivano usate per illuminare le stanze delle case antiche: talvolta la scarsità di finestre costringeva ad usare lucerne anche di giorno

maiorum), talvolta invece a dispendio.

Sul lato anteriore dell'atrio, cioè a destra e a sinistra delle *fauces*, potevano esservi due stanze (cubicoli o dispense o anche triclini, o stanzino per il portiere o per l'atriense); oppure due botteghe con ingresso dalla via, le quali, se gestite dal padrone di casa o da un suo liberto o cliente, potevano anche essere comunicanti con l'atrio; negli ultimi tempi si trovano tali botteghe anche ai lati di ingressi di case signorili, ma può darsi che, soprattutto nelle epoche più antiche, qualcuna di queste così dette botteghe fosse una specie di sala d'aspetto.

In fondo all'atrio è generalmente il *tablinum*, stanza rettangolare o quadrata, aperta verso l'atrio in tutta o quasi la sua lunghezza, ma chiudibile con tenda o, in qualche caso, con un basso tramezzo di legno (apribile); nel lato posteriore il tablinio o era chiuso del tutto (così doveva sempre essere in origine), o, se la casa continuava alle spalle di esso, più spesso era aperto, interamente o almeno con un finestrone. Il tablinio era in origine secondo alcuni la cucina, secondo altri la stanza per il letto matrimoniale e forse insieme stanza da pranzo, e di soggiorno e di ricevimento; poi fu in talune case adibito ad archivio di famiglia; l'atrio assumeva, rispetto al tablinio, anche la funzione di anticamera o di sala d'attesa.

Ai lati del *tablinum* erano per lo più due stanze (spesso triclini) e, tra il tablinio e una di esse, spesso un piccolo corridoio (*androne*), qualora vi fossero alle spalle altri ambienti.

Talvolta qualche stanza rustica (cellaio, ripostiglio, ecc.) era sotterranea o seminterrata, soprattutto in case a dislivello.

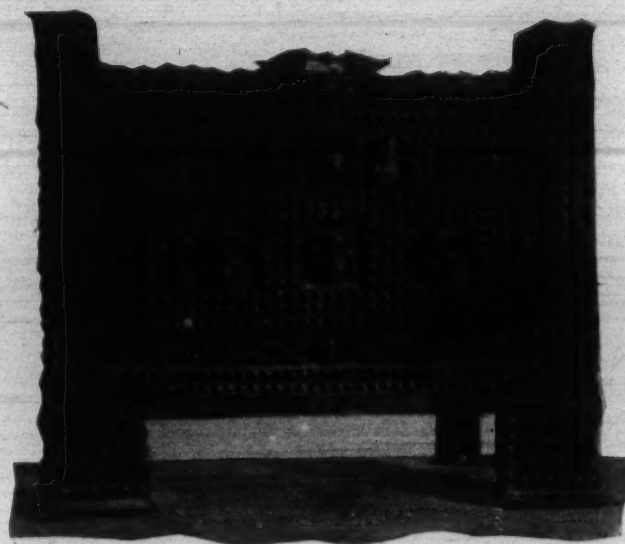
Qualche casa signorile aveva due atri, l'uno principale, con gli ambienti già detti, l'altro secondario, generalmente con ambienti di servizio. In tali casi, e anche in altri, la casa ha due ingressi (*posticum* si chiamava quello secondario, se non era in corrispondenza con un atrio).

Molte case di quest'epoca più antica avevano alle spalle un orto.

PIO CIPROTTI



Rasoio con manico d'osso, trovato in una casa pompeiana



Cassaforte di legno, rivestita di metallo e artisticamente ornata

Nell'atrio si svolgevano le principali cerimonie domestiche, connesse con il culto dei Lari (spesso era nell'atrio un larario); il *pater familias* vi riceveva il saluto dei clienti e amici nella prima mattina; la *mater familias* vi lavorava, eventualmente con le figlie e le ancelle.

A sinistra e a destra dell'atrio si aprivano quasi sempre alcune stanze di varie dimensioni: più piccoli in genere i cubicoli (stanze da letto), e le celle o ripostigli o dispense; poco o molto più grandi, ma meno frequenti, i triclini o stanze da pranzo; all'estremità posteriore (talvolta nel mezzo o, più di rado ancora, all'estremità anteriore) dei lati sinistro e destro dell'atrio, spesso si aprivano in tutta o quasi la loro larghezza verso l'atrio due *alae*, stanzini senza porta, di uso non sempre chiaro, talvolta adibiti a larario, o forse anche a ripostiglio dei ritratti degli antenati (*imagines*

PROVVEDIMENTI PER GLI ARTIGIANI

Un milione di italiani avranno una pensione

A partire dal prossimo anno anche gli artigiani, i coniugi ascendenti, i fratelli e le sorelle, qualora prestino la loro opera continuativa nell'azienda artigiana, entreranno a far parte del sistema delle pensioni vigenti in Italia. La Camera con un voto quasi unanime ha approvato il relativo disegno di legge che, per diventare esecutivo, dovrà passare al vaglio del Senato. E' difficile stabilire quante persone potranno avvantaggiarsi del nuovo provvedimento. Non c'è una statistica precisa né sull'ammontare delle aziende artigiane, che dovrebbe oscillare dalle 700 alle 800 mila, né sul numero degli artigiani. Si sa però che gli assistibili in forza alla Federazione nazionale delle casse mutue provinciali di malattia per gli artigiani erano 1.300.000 alla fine del 1957 ed 1.600.000 circa alla metà del 1958. Si ritiene comunque che oltre un milione di italiani, che lavorano nelle aziende artigiane, potranno usufruire di una pensione, seppure modesta.

Infatti in base alla legge approvata dalla Camera, gli uomini potranno usufruire di una pensione minima di lire cinquemila, e le donne di lire 3.500. Il fondo per le pensioni istituito presso l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, che riscuoterà i contributi mediante ruoli esattoriali, sarà alimentato dagli interessati con un contributo mensile pro-capite di lire 600 e con una erogazione da parte del bilancio dello Stato fissata per ora e per i primi sei mesi di gestione del fondo, in due miliardi e mezzo. Per i prossimi esercizi l'onere a carico dello Stato sarà stabilito con apposito provvedimento e non potrà comunque essere inferiore ai cinque miliardi all'anno.

Per venire incontro ai 150 mila artigiani anziani che compiranno i 65 anni nel 1960, che raggiungeranno, cioè, il limite di pensionabilità, è stato stabilito un minimo di contribuzione, per ottenere la pensione, di dodici contributi, che sale a 24 per quelli che raggiungeranno i limiti di età nel 1961 e così via, fino a raggiungere le 168 contribuzioni per gli artigiani che compiranno i 65 anni nel 1973.

Per la donna è stato accettato l'abbassamento del limite di età a 60 anni. E' stata però respinta una proposta in base alla quale le donne, versando soltanto dodici contributi, avrebbero avuto diritto già l'anno venturo alla pensione, come accade per gli uomini che raggiungeranno nel 1960 i limiti di età. Per ora le donne con il minimo dei contributi avranno diritto alla pensione soltanto nel momento in cui compiranno i 65 anni. Si tratta però di una disposizione a carattere transitorio. La pensione verrà consegnata al 64° anno di età nel 1966,

al 63° anno nel 1967, al 62° nel 1968, al 61° anno nel 1969 e al 60° anno a partire dal 1970.

L'estensione della pensione agli artigiani, i quali, versando maggiori contributi, possono anche elevare i minimi stabiliti, offre lo spunto per illustrare un capitolo poco noto del bilancio economico nazionale: quello dei cosiddetti trasferimenti di reddito per fini sociali. E' un termine forse generico, dietro al quale però c'è tutta l'azione diretta a correggere determinate sperequazioni sociali nella distribuzione del reddito. Ad essa adempiono lo Stato, gli enti locali, gli istituti di previdenza, oltre 60.000 enti pubblici e privati di assistenza e beneficenza, i datori di lavoro con la creazione di colonie, asili, nidi d'infanzia, ecc. In particolare le categorie di spese che rientrano nel trasferimento di reddito a fini sociali sono le seguenti: le spese dello Stato e degli enti locali per beneficenza e assistenza gratuita; le spese per assistenza gratuita degli enti di beneficenza pubblici e privati, locali e nazionali; le prestazioni per assicurazioni sociali da parte degli istituti previdenziali; tutte le pensioni; gli assegni familiari; le quote complementari di carovita per il personale dello Stato e per i dipendenti delle aziende autonome; le spese per l'incremento dell'occupazione aventi in parte carattere assistenziale. In complesso i redditi che sono stati trasferiti a tali fini sociali nel 1958 sono ammontati a 2.572 miliardi, con un aumento del 16,5% rispetto al '57, quando furono pari a 2.207 miliardi. La percentuale di incremento dal 1957 al 1958 assume maggior rilievo ove si consideri che nei due anni il reddito nazionale è aumentato soltanto del 6,5%.

E' una parte cospicua della ricchezza italiana che tutti gli anni viene destinata al soddisfacimento di talune fondamentali esigenze di ordine sociale. Essa si ripartisce per 1.073,4 miliardi nella voce assistenza e per 1.016,4 miliardi nella voce pensioni. In particolare, per le pensioni, sono stati spesi nel 1958 462,1 miliardi per le pensioni di guerra ed ordinarie, 515 miliardi per le pensioni dell'INPS, 34,6 miliardi per i coltivatori diretti e 4,7 miliardi per le pensioni di enti vari. A queste somme ogni anno bisogna ora aggiungere la pensione degli artigiani. Le spese per gli assegni familiari invece ammontano a 395,2 miliardi e ad 87 miliardi le quote complementari di carovita al personale dello Stato e delle aziende autonome.

Non si creda che con queste cifre venga esaurito il complesso di redditi trasferiti a fini sociali. Vi sono altre spese che gravano sul bilancio dello Stato e che in pratica hanno le medesime finalità: 55 miliardi per l'edilizia popolare; 11,5 miliardi

per i prezzi politici; 50 miliardi di erogazioni effettuate spontaneamente dai datori di lavoro; 20 miliardi che vengono raccolti dai vari fondi di assistenza operata dietro sollecitazione o col patrocinio dello Stato, quale il fondo per l'assistenza invernale, la giornata della doppia croce, la lotta contro il cancro, ecc. Tirando le somme si arriva ad oltre 2.700 miliardi per il 1958, il che significa il 18,8% circa del reddito nazionale netto: un livello difficilmente uguagliabile da altri Paesi.

FIorentino ARCHIDIAcono



Il 42° Giro ciclistico d'Italia è da poco iniziato e gli organizzatori hanno dovuto fare acrobazie per convincere Baldini (non in forma fisicamente e in ritardo di preparazione) a prendere il via al Giro



«Berlino e la situazione internazionale» è stato il tema della conferenza che il Borgomastro di Berlino-ovest, dott. Franz Amrehm, ha tenuto a Roma all'Istituto di Studi Internazionali. Il Borgomastro Amrehm è un ottimo cattolico



Tra una seduta e l'altra di Ginevra, il Segretario di Stato americano Herter è venuto a Roma ed è stato ricevuto dal Presidente Gronchi e dal Ministro Pella con i quali ha avuto importanti colloqui politici

Sette giorni

Lunedì 11 Maggio

♦ I QUATTRO GRANDI si siedono finalmente — con un ritardo di tre ore — a Ginevra ad un tavolo rotondo. L'inizio è stato burrascoso. I russi pretendevano far partecipare la «Repubblica» di Pankow. La seduta è durata pochi minuti.

♦ NUOVE COMPLICAZIONI nel Medio Oriente: truppe russe in Afghanistan controllano una zona strategica.

♦ IL RE PAOLO e la Regina Federica di Grecia effettueranno la prossima settimana l'annunciata visita ufficiale in Italia.

Martedì 12

♦ GROMYKO insiste: vuole far partecipare a Ginevra la Polonia e la Cecoslovacchia. Gli occidentali propongono come contropartita Nazioni occidentali. La discussione continua.

♦ SOSPEA la Conferenza nucleare di Ginevra. Sarà ripresa l'8 giugno, dopo che i quattro Ministri degli Esteri avranno concluso i loro lavori.

♦ HAILE SELASSIE Negus Neghesti d'Etiopia, è stato invitato da Vorosilov a visitare l'URSS. Il Negus ha accettato e si recherà in Russia nel prossimo giugno.

Mercoledì 13

♦ IL CANCELLIERE RAAB ha rassegnato le dimissioni del suo Governo di coalizione al Presidente della Repubblica austriaca Schaefer, a seguito delle elezioni di domenica scorsa che hanno portato alla Camera 79 conservatori e 78 socialisti.

♦ IL PRESIDENTE DE GAULLE verrà in Italia alla fine del prossimo mese.

Giovedì 14

♦ A GINEVRA si è usciti con molta fatica dagli argomenti procedurali e si stanno affrontando questioni di fondo. Gromyko non ha detto nulla che indichi un mutamento della posizione russa ed ha insistito sulla questione di Berlino e sul trattato di pace.

Venerdì 15

♦ UN GIGANTESCO acceleratore elettronico, destinato ad assicurare agli

Stati Uniti il più potente strumento di ricerca nel campo della fisica nucleare, è stato sollecitato al Governo dall'Università di Stanford. Il Presidente Eisenhower ha annunciato che la richiesta è stata accettata.

♦ UN RAZZO JUPITER è stato lanciato su una distanza di 2.400 km. da Capo Canaveral. E' questo il diciassettesimo esperimento di lancio del missile, che sarà presto messo in servizio operativo dall'Esercito americano.

♦ IL CANCELLIERE AUSTRIACO RAAB è stato incaricato dal Presidente della Repubblica Schaefer di costituire il nuovo Governo austriaco.

Sabato 16

♦ LA LUNA è stata utilizzata come «relais» per un collegamento radio stabilito questa settimana tra l'Osservatorio di Jodrell Bank (Hertfordshire) e quello del centro di ricerche dell'Aviazione americana situato nel Massachusetts.

♦ LE CONDIZIONI di Foster Dulles si sono improvvisamente aggravate. La polmonite che lo ha colpito la scorsa settimana non si è risolta, peggiorando così le condizioni generali del paziente, già provate duramente dal cancro.

♦ L'AERONAUTICA militare americana ha rivelato di aver superato l'ultimo ostacolo per la realizzazione di un aereo a propulsione nucleare che offre un efficiente riparo contro le radiazioni.

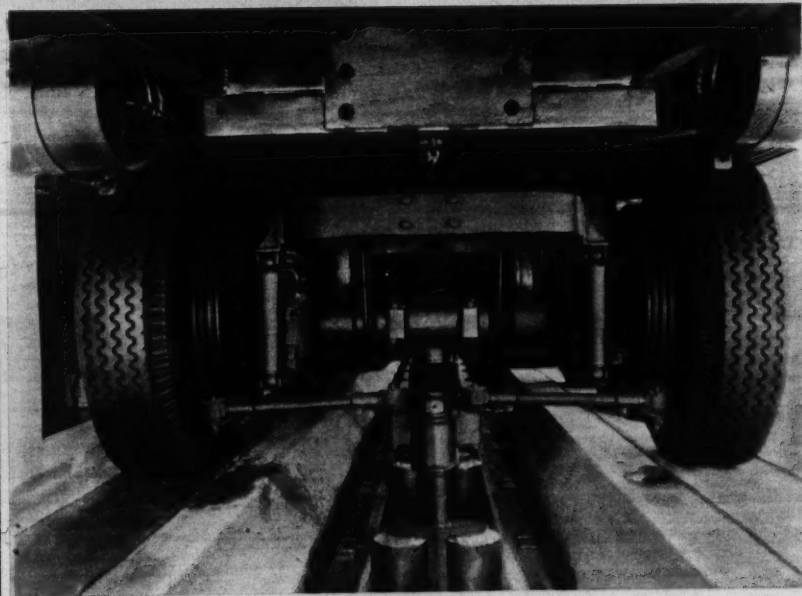
Domenica 17

♦ LA POLIZIA ARGENTINA sta conducendo in tutto il Paese una azione di repressione nei confronti delle organizzazioni comuniste e paracomuniste. In numerosi centri e nella stessa Buenos Aires molte sedi del partito sono state perquisite e chiuse.

♦ IN VAL D'AOSTA ha votato il 91,02 per cento degli elettori per il nuovo Consiglio Regionale.

♦ 775, 128, 143 — Questi tre numeri sono le matricole di tre unità da guerra sovietiche (un incrociatore e due cacciatorpediniere) che hanno passato i Dardanelli, provenienti dal Mar Nero. La piccola squadra navale è diretta verso destinazione ignota, nel Mediterraneo.

ROTAIE O PNEUMATICI?



Il sistema della trazione con pneumatici esposto alla Fiera

Due chilometri di galleria della Metropolitana milanese sono ormai pronti per un esperimento di grande importanza. Si tratta di determinare ora il sistema di trazione e cioè saranno provate due vettture che invece di correre con ruote di ferro sulle rotaie, come fanno da più d'un secolo i treni e i tranvai, correranno su pneumatici, senza più binari, e quindi con un sistema speciale che assicuri la guida automatica nelle curve.

Il nuovo sistema trova naturalmente accaniti oppositori. Sono i fautori del «sistema classico» di trazione che giurano sulla rotaia come sull'«optimum» delle risorse messe a punto oggi dalla tecnica.

In che consiste la trazione su pneumatici con relativa «guida via»?

Essa si basa su carrelli le cui ruote pneumatiche sterzano automaticamente nelle curve per effetto di un congegno a rulli folli che rotolano in un solco centrale del pavimento; e le ruote pneumatiche anziché su binari, corrono su piste di cemento.

A sostegno della loro tesi i fautori della soluzione pneumatici citano un esempio: Parigi, che da quattro anni ha in funzione la prima linea metropolitana su pneumatici (fra lo Châtelet e la Mairie des Lilas), estenderà questo sistema di trazione anche alla linea numero 1 del Métro (15 chilometri, fra Château Vincennes e Port Neully). Sono state commissiona-

te per questo servizio 150 vettture. Beninteso va tenuto conto del fatto che il sistema milanese è diverso da quello parigino, e se può rappresentare — verosimilmente — un perfezionamento rispetto a quello, è anche vero che richiede un collaudo approfondito proprio in ragione dei cambiamenti che presenta.

La questione tra i due partiti opposti verte sulle vibrazioni, i tremolii, le «sollecitazioni» che le ruote, scorrendo su rotaia o su pista (se pneumatiche) trasmettono più o meno al materiale metallico delle strutture: meno le vibrazioni vengono neutralizzate, più il materiale deve essere robusto, e quindi pesante, a evitare l'usura eccessiva e lo sfasciamento. Ebbene, dicono i fautori dei pneumatici, non sono fatti apposta, i pneumatici, per neutralizzare le asperità del terreno, le buche? Con i pneumatici si può dunque alleggerire il peso del materiale (con molti vantaggi economici e tecnici). Ribattono i fautori della rotaia che il pneumatico d'una vettura di ferrovia metropolitana deve sopportare tale carico da dover essere gonfiato a pressioni di 9 atmosfere, tanto da diventare durissimo: così, praticamente, gli indici di flessibilità, quanto dire i cedimenti capaci di ammortizzare le vibrazioni, equivarrebbero a quelli della «ruota elastica». Di queste ruote, come quelle montate sui tranvai milanesi d'ultimo modello e sostituite

anche nei carrelli delle vetture di costruzione precedente, sono dotate la Metropolitana di Barcellona, da tre anni, quella di Roma, il «Talco» spagnolo.

Quanto al peso, la tara per viaggiatore è uguale nelle due soluzioni, così come eguale risulta la velocità commerciale. L'accelerazione è un altro argomento di confronto, e sta di fatto che i pneumatici, data la maggior aderenza al terreno, consentirebbero accelerazioni e decelerazioni più rapide che non la rotaia: senonché i convogli su rotaia già sfruttano la massima accelerazione o decelerazione che i viaggiatori, in piedi la maggior parte, possano sopportare. Nelle prove concrete sui due chilometri di galleria non saranno provate solo le vetture per se stesse, col nuovo sistema di guida automatica, ma anche un nuovo sistema di blocco elettronico.

Comunque i milanesi stiano tranquilli. Prima di adottare il nuovo sistema ci sarà un severo lungo collaudo e chi dovrà decidere non è Milano ma Roma, cioè il Ministero dei Trasporti dopo che in materia si saranno pronunciati il Consiglio superiore e l'Ispettorato per la motorizzazione civile e i trasporti in concessione.

Va detto anche che sinora la Metropolitana non ha presentato alcun progetto di vettura a Roma, e quindi che il sistema di trazione resta per adesso impregiudicato. Ma sino a quando?...

L'OSSERVATORE della DOMENICA

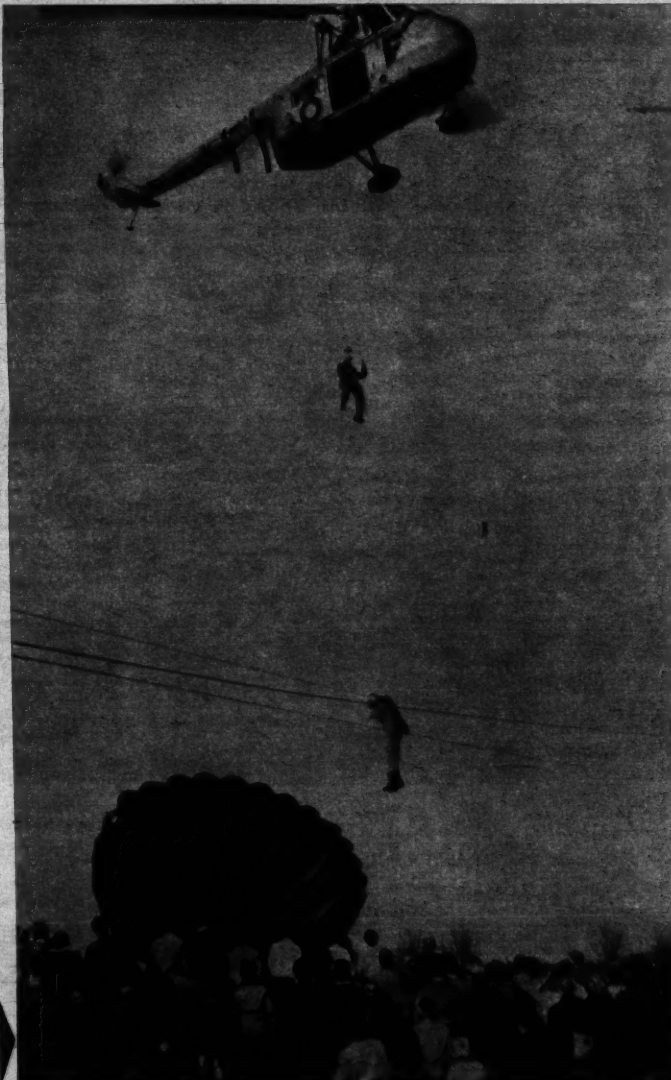


A Ginevra nel Palazzo delle Nazioni, intorno ad un tavolo rotondo i Ministri degli Esteri della Francia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica discutono del problema di Berlino, dell'unificazione della Germania e della sicurezza europea. Una delegazione della Repubblica Federale tedesca e del Governo comunista instaurato dai russi nella Germania orientale, assistono ai lavori in qualità di esperti. (Nella foto): Il primo incontro fra i quattro Ministri degli Esteri insieme al Ministro degli Esteri della Svizzera, Nazione ospitante la Conferenza, e al Segretario Generale dell'ONU — Una visione della sala delle riunioni, con il tavolo rotondo e i due tavoli rettangolari a parte ove siedono i delegati tedeschi in qualità di esperti



Orleans ha celebrato il 530° anniversario della sua liberazione ad opera di Santa Giovanna d'Arco. Il Gen. De Gaulle ha presieduto alle solenni cerimonie rievocative. (Nella foto): La sfilata storica nelle strade della città

Sospeso fra cielo e terra a un filo di morte. La paurosa avventura è toccata a un paracadutista tedesco in Danimarca. Lanciatosi dall'aereo, rimaneva impigliato a pochi metri dal suolo ai fili di una linea elettrica ad alta tensione. E' stato mobilitato un elicottero per togliere il malcapitato dalla sua tutt'altro che comoda posizione. Ma all'ultimo momento il paracadutista è riuscito a liberarsi con i mezzi propri. (Nella foto): Una fase del salvataggio



Venti spagnoli, già prigionieri delle forze armate marocchine, hanno fatto ritorno in Patria. (Nella foto): Un gruppo degli ex-prigionieri mentre cerca di riconoscere tra la folla che li attende i volti dei famigliari e degli amici



Lo Scià dell'Iran in visita ufficiale a Londra ha riaffermato la ferma volontà del suo Paese di schierarsi con le Potenze democratiche dell'Occidente, smentendo nella maniera più categorica l'esistenza di una opposizione capace di mutare l'attuale atteggiamento del Governo di Teheran. (Nella foto): La conferenza stampa dell'imperatore, in una sala dell'Ambasciata iraniana a Londra



Questa operazione « Attila » si svolge in Rhodesia dove lavori di bonifica vengono intrapresi con mezzi portentosi. Enormi palle di ferro, legate con catene vengono trascinate da potentissimi trattori. La boscaglia al loro passaggio crolla inesorabilmente



Il Re Baldovino del Belgio ha compiuto una visita ufficiale negli Stati Uniti. (Nella foto): Re Baldovino e il Presidente Eisenhower mentre in macchina aperta lasciano l'aeroporto di Washington. Il Re del Belgio si è incontrato con le più alte autorità politiche